

L'ULTIMO «MOSTRO»



l'Unità

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice l'Unità s.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore Delegato: Amato Mattia

Consiglio d'amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

—

Coordinamento di Gabriele Capelli e Daniele Pugliese

Impaginazione di Renato Angelini

Supplemento al n. 293 dell'Unità del 15-12-93
Edizione fuori commercio
riservata ai lettori e abbonati dell'Unità

Finito di stampare dicembre 1993
presso A.G.R. Pomezia

Indice

[Gli anni del terrore di Giorgio Sgherri](#)
[Gli otto duplici omicidi](#)
[La pistola maledetta](#)
[Il grande inquisito di Giulia Baldi](#)
[Le tesi dell'accusa](#)
[I pilastri della difesa](#)
[Le vittime del sospetto](#)
[Professione detective di Piero Benassai](#)
[Orrore sul marmo bianco](#)
[Il valzer degli investigatori di Giulia Baldi](#)
[L'inchiesta «laboratorio» di Giorgio Sgherri](#)
[Il dolore di un padre](#)
[Il fallimento della psicologia di Susanna Cressati](#)
[Identikit per un maniaco di Piero Benassai](#)
[Dizionario del «mostro» di Attilio Lolini](#)
[Assassini in serie di Domitilla Marchi](#)

La copertina è di Maurizio Colantoni
I disegni sono di Daniela Porta
Si ringrazia per la collaborazione Federico De Zigno

Gli anni del terrore di Giorgio Sgherri



«Voi tagliate il collo a un povero agnelluccio». Pietro Pacciani, l'ultimo «mostro», l'ultimo indagato per sedici, terribili delitti avvenuti dal 1968 al 1985, giura al mondo la sua innocenza. «Non ho mai fatto male a nessuno», ripete dal carcere, ossessivamente. È convinto di essere stato incastrato, di aver subito una ingiustizia. Pacciani ora ha 68 anni, è basso, grassoccio, il viso gonfio e arrossato, le gambe solcate dalle vene varicose. Non ha l'aspetto del padre padrone che violenta le figlie, né quello del maniaco. Ma il procuratore capo di Firenze, Pier Luigi Vigna, è convinto della sua colpevolezza e ha chiesto il rinvio a giudizio. Il 14 gennaio è già stata fissata l'udienza preliminare, il «momento della verità».

Pacciani è in prigione. Fuori, i giudici che da anni si occupano del caso, gli investigatori della squadra antimostro, passano al setaccio gli indizi, le prove, i reperti, i profili psicologici, i tabulati del computer, tutto quello che costituisce il castello accusatorio. Manca il tassello decisivo, quella maledetta Beretta calibro 22 che ha ucciso 16 volte, la pistola che ha firmato tutti i delitti: con un segno particolare sui proiettili Winchester serie H. Sono comunque convinti di avere in mano tutto quanto è necessario per inchiodare Pacciani e qualcuno dice che abbiano ancora qualche carta segreta, forse dei testimoni importanti.

Sarà messa la parola fine ad uno dei più tragici e complessi casi giudiziari che le cronache, non solo italiane, abbiano conosciuto? Una storia di paura, di angoscia, di sangue, di violenza, di analisi scientifiche e psicologiche, di ipotesi fantasiose, di miseria e di dolore, di rabbia, una storia che ha inciso sulle abitudini e sui comportamenti di un'intera città, la cui eco ha raggiunto terre lontane, le cui ferite non si sono ancora rimarginate. Da qualche anno il «mostro» non uccide più, ma è ancora viva la memoria soprattutto di quei terribili anni dall'81 all'85: la sua sfida sembrava non conoscere pause né confini, accelerava il ritmo della violenza, sembrava voler costruire il mito della sua imprendibilità ed onnipotenza. La città del Rinascimento, gelosa della sua bellezza e della sua armonica razionalità, doveva piegarsi a forze bestiali ed incomprensibili, irrazionali e demoniache. Gli anni del terrore, dell'inquietudine, dell'incubo. Il «mostro» era all'opera da tempo, nei fascicoli della polizia erano già segnalati due delitti «senza colpevole», ma è nell'81, in una tiepida mattina di giugno, il 7 di giugno, che Firenze inizia il suo viaggio nel buio.

Quella domenica mattina un brigadiere di polizia, Vittorio Sifone, va a fare una passeggiata nei campi vicino a Scandicci insieme al figlio di 10 anni. In quel viottolo sterrato che si raggiunge attraversando il torrente Vingone, c'è una Ritmo color rame. Dal finestrino in frantumi sbucca la testa di un ragazzo con la barba. Sembra dormire. Il proiettile che ha mandato in mille schegge il vetro lo ha colpito in pieno petto. È il proiettile di una calibro 22. Venti metri più in là il brigadiere vede il corpo di una ragazza. Ha i pantaloni abbassati alle ginocchia, è coperta di sangue. Si chiama Carmela Di Nuccio, ha 21 anni, è nata a Nardò in provincia di Lecce e vive a Scandicci. «Frequentava la chiesa di San Giusto» racconta ai cronisti la gente che la conosceva. Di lei dicono che fosse una ragazza seria e riservata, che parlava poco di sé. «La sua grande passione — dicono gli amici — erano le auto da corsa. Andava sempre all'autodromo del Mugello». Lui si chiama Giovanni Foggi, è un dipendente dell'Enel, ha 30 anni e vive a Pontassieve. Si conoscono da poche

settimane ma hanno già deciso di sposarsi. La sera precedente vanno all'Anastasia, la discoteca che si trova subito dopo Vingone. Ballano, poi decidono di stare un po' da soli. Salgono sulla Ritmo e si appartano fra le vigne.

Quando l'assassino si avvicina sono seduti tutti e due nei sedili davanti. Sono senza magliette, le hanno appoggiate sul cambio. L'assassino si avvicina con la pistola in pugno, spara e colpisce Giovanni. Fa un altro passo, infila la mano nell'abitacolo, punta l'arma e spara ancora. Il secondo colpo uccide Carmela. Il giorno dopo gli inquirenti trovano 5 bossoli, ma i colpi sparati sono 8: 3 hanno colpito lui, 5 lei. La ricostruzione del delitto è incerta. Qualcuno dice che l'assassino, dopo aver ucciso Carmela, la trascina per 15 metri colpendola con il pugnale alla schiena, ai seni, al basso ventre. La getta nel campo e qui le asporta il pube. Torna alla macchina e trafigge il ragazzo con il coltello: 3 pugnalate alla schiena, tanti piccoli tagli sul collo. Poi ne ricompone il corpo, rimettendolo seduto, con la testa riversa al finestrino. Prende la borsetta di Carmela, fruga, poi sparpaglia in giro il contenuto. Ma circola anche un'altra versione. Carmela, ferita dai primi colpi di pistola, cerca di scappare. Riesce a fare una ventina di metri, terrorizzata, urlando disperatamente. L'uomo senza volto piomba su di lei, la trafigge, si accanisce contro il suo corpo. La polizia accerta che il delitto è avvenuto intorno alle 23.45 di sabato 6 giugno 1981. È una sera di novilunio. La pistola usata per uccidere i due ragazzi è una calibro 22. A due giorni di distanza dal delitto *La Nazione* scrive di «impressionanti analogie con l'omicidio di una coppia a Borgo San Lorenzo».

A Borgo San Lorenzo, il 14 settembre 1974, in località Sagginale, vicino al bivio di Rabatta, vengono uccisi Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore. Lui ha 19 anni e fa il barista. Abita a Molin del Piano, una frazione di Pontassieve. Quel sabato sera si fa prestare l'auto dal padre, una Fiat 127 blu. C'è l'autoradio, ci sono i sedili ribaltabili. L'aria, in una sera che sa già di autunno, è ancora tiepida. La sua fidanzata ha 18 anni, fa la segretaria d'azienda a Firenze, vive a Borgo San Lorenzo. Il giovane è già conosciuto in casa di lei, escono insieme da quasi due anni. «Avevano già fissato la data del matrimonio», dicono gli amici sconvolti dalla loro morte. Come tanti coetanei, possono scambiarsi affetto e tenerezze solo in macchina. Si appartano in una strada sterrata. Vicino c'è la discoteca «Teen Club», dove hanno passato le prime ore della serata. Fuori è tutto buio, anche la luna è avvolta dalle tenebre.

La mattina dopo Pietro Landi, un contadino che abita in una casa isolata fra Borgo San Lorenzo e Vicchio, intravede la 127 blu al riparo di una fila di cipressi. Il giovane al posto di guida ha la testa inclinata da un lato. Pietro Landi si avvicina, si accorge che il vetro del finestrino è finito in mille pezzi, che il giovane è nudo e ha tanti piccoli segni neri sul torace e sul collo. Poco distante da lui, a terra, le braccia allargate a croce, c'è Stefania. Le hanno divaricato le gambe, le hanno infilato un tralcio di vite nella vagina. La ragazza ha cercato di fuggire, l'assassino l'ha raggiunta colpendola a morte, quindi ha infierito sul pube. Tanti tagli precisi, concentrici, quasi a formare un disegno intorno ai seni e al pube. A colpire mortalmente i due giovani è stata una pallottola calibro 22. Gli inquirenti raccolgono 5 bossoli sul luogo del delitto. Ma i bossoli di altri 4 colpi sparati non vengono trovati. Pasquale è stato raggiunto da 5 proiettili. Addosso ha i segni evidenti di 10 ferite da arma da taglio. Stefania è stata raggiunta da 4 colpi: all'addome e alla gamba. Ma il maniaco non ha pietà: all'esame necroscopico le riscontrano 97 ferite da taglio dislocate all'altezza del torace e intorno al pube. E poi quell'orrendo tralcio di vite, come uno sfregio, come un simbolo di odio esasperato. La dinamica è identica al delitto del 1981. L'assassino spara il primo colpo contro Pasquale attraverso il finestrino di guida, colpendo il ragazzo alla spalla sinistra. Il proiettile gli trapassa il cuore. Poi il rumore secco degli altri 8 spari. Il corpo di Stefania viene trascinato per qualche metro fuori dell'auto, in mezzo a un campo, fra viti, cipressi e rovi, e lì stuprato orrendamente, violato, martoriato. Poco distante scorre la Sieve. Quando al mattino Pietro Landi trova i due cadaveri, l'autoradio della 127 è ancora accesa. E resta accesa finché un nugolo di poliziotti e carabinieri non viene a fare i rilevamenti del caso. Per terra, vicino alla macchina, ci sono gli oggetti che lei aveva in borsa, sparpagliati e gettati lì. C'è anche un bottone ricoperto di cuoio che non apparteneva alle vittime. Gli inquirenti raccolgono i reperti, cercano testimonianze, ricostruiscono la dinamica del delitto. Stefania e Pasquale sono stati uccisi intorno alle 24 di quel

sabato notte di novilunio. A poca distanza da un torrente e da una discoteca. Con una pistola calibro 22. Con i rituali macabri di un maniaco sessuale.

I marescialli e gli agenti stendono i loro verbali. Qualcuno appunta: «La ragazza teneva un diario, scritto in stenografia. Il giorno prima del delitto, fu interrotta dall'arrivo di una persona mentre stava raccontando sconvolta ad un'amica di aver avuto uno spiacevole incontro che l'aveva turbata». Quel particolare è sempre rimasto un mistero. Come nessuno è mai riuscito a spiegare perché, anni dopo, qualcuno avrebbe manomesso la tomba di Stefania, dopo essere entrato notte tempo, nel cimitero di Borgo San Lorenzo. Le indagini proseguono senza alcun successo. Gli inquirenti ascoltano anche tre persone che si autoaccusano di quel delitto. Uno psichiatra intervistato da un giornale dice: «È un maniaco sessuale. Non mi stupirei che ci riprovasse, magari a distanza di qualche anno».

Lo psichiatra aveva ragione. Sono passati 8 anni fra il delitto di Borgo San Lorenzo del 1974 e quello di Scandicci del 1981. Dopo il massacro di Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio, i due omicidi vengono collegati. Gli investigatori accertano che la pistola è la stessa. E Firenze comincia ad avere paura. La gente si rende conto che non si tratta di un delitto come tanti altri. Appare per la prima volta, non senza qualche polemica, la parola «mostro». Anzi, si parla di «mostro di Scandicci». Qualcuno si preoccupa che questo appellativo possa intaccare l'immagine della cittadina a due passi da Firenze. Vengono organizzate assemblee, si invitano psicologi a discutere del caso, Maurizio Costanzo dedica una puntata del suo show alla vicenda. L'allarme è grande, c'è apprensione, paura, diffidenza. Un uomo di quarant'anni si autoaccusa, il suo nome non trapela, ma gli inquirenti fanno capire di essere incappati in un mitomane. Per giorni e giorni si parla solo del «mostro». I sostituti procuratori Adolfo Izzo e Silvia Della Monica, a cui è stato affidato il caso, cominciano a scavare nel torbido mondo dei guardoni. Il 15 giugno arrestano un autista della Misericordia di Montelupo, Enzo Spalletti.

Enzo Spalletti non è il «mostro». È ancora in carcere quando il 22 ottobre 1981, all'incirca alle 23.30, Stefano Baldi e Susanna Cambi vengono uccisi a Calenzano, in località Campo delle Bartoline. È un piccolo viottolo sterrato in mezzo a filari di viti e di olivi. Lì vicino corre il torrente La Marina. «Una città sotto shock, ancora incredula — si legge sulla cronaca dell'*Unità* —. Un'altra strage, orrenda, sicura opera di un folle omicida che è riuscito a far perdere ogni traccia, inghiottito dal buio della notte. Ancora due cadaveri, orribilmente straziati, trovati in una pozza di sangue. Come sei mesi fa a Scandicci e sette anni fa a Borgo San Lorenzo, due giovani fidanzati hanno pagato con la morte un'ora di dolce compagnia».

Susanna Cambi ha 24 anni, lavora con la madre all'Hotel Palace di Prato. Abita a Firenze e frequenta la chiesa di San Jacopino. Stefano Baldi ha due anni più di lei, lavora in un lanificio di Vaiano e fa l'allenatore della squadra dei Rangers. Vive a Calenzano, a meno di un chilometro dal luogo dove 5 colpi calibro 22 gli tolgono la vita. È un giovedì sera quando Stefano e Susanna decidono di andare in quel viottolo in cerca d'intimità. Ma in un certo senso è come se fosse un sabato sera. Il giorno dopo c'è uno sciopero generale. La luna è all'ultimo quarto. I corpi nudi di Susanna e Stefano sembrano guardarsi. Li divide un viottolo di campagna e la loro Golf nera. La macchina viene trovata, com'era già successo a Borgo San Lorenzo e a Scandicci, con la portiera destra spalancata e il finestrino sinistro in frantumi. Il «mostro», ormai tutti lo chiamano così, spara attraverso il finestrino di guida colpendo il ragazzo alla spalla sinistra. Uccide con la pistola anche la ragazza, poi la solleva, la colpisce con il coltello intorno ai seni, alla schiena. L'adagia in terra, in un fosso a destra dell'auto. Con tre tagli le asporta il pube. Il cadavere di Stefano viene trovato supino, con le braccia incrociate sul petto, come quelle di Susanna, in un fossato a sinistra dell'auto. È senza una scarpa. Ha tentato di fuggire? È riuscito, anche solo per qualche istante, a vedere in volto il suo aggressore? L'enigma si trascina per diversi giorni. Gli inquirenti accertano che il suo corpo è stato raggiunto da 5 proiettili che l'hanno colpito alla spalla sinistra, al cuore, ad un polmone. Anche lei è stata raggiunta da 5 proiettili: i fori sono all'altezza del seno sinistro e sul torace. Lui ha 3 coltellate alla schiena, lei 2. Vari tagli sono intorno ai seni. I 10 bossoli esplosi

vengono ritrovati: 6 fuori dall'auto, al lato del guidatore, uno dentro la macchina, altri 3 più in là. Vicino alla macchina viene trovata anche una pietra di lava rossa, squadrata a tronco di piramide, del diametro di 12 centimetri. Non sono i soli elementi in mano agli inquirenti: c'è un testimone che dice di aver visto un'Alfasud con un uomo di mezza età. Un altro fornisce una versione leggermente diversa: «Non è un'Alfasud ma un'Alfa Gt rossa. Alla guida c'era un uomo sui 40 anni, l'ho visto percorrere via della Prata verso il Campo delle Bartoline».

In base al loro racconto viene disegnato il primo identikit del «mostro». E comincia a circolare un'ipotesi: l'omicida ha sempre colpito con il novilunio, quando la notte è tenebrosa, e porta una luce sulla testa, forse uno di quegli elmetti da minatore. Per orientarsi nel buio pesto, si dice. Un particolare misterioso: la notte del delitto un uomo avrebbe telefonato cercando la madre di Susanna ad un nuovo indirizzo che nessuno conosceva perché provvisorio, ma la linea era interrotta per un guasto. È uno dei tanti episodi che i cronisti registrano in un susseguirsi interminabile di articoli. Si scrive che c'è il timore che l'assassino dei fidanzati torni a colpire, che l'uomo che ha già ucciso 6 persone sia un folle, ma un folle che uccide lucidamente. Si ipotizza che sia un macellaio, un ginecologo, un professionista al di sopra di ogni sospetto, un uomo di statura notevole, un tiratore scelto, di straordinaria forza fisica.

Le ipotesi si accavallano, avrebbe una moglie o un'anziana madre che lo proteggono, vivrebbe solo, avrebbe una moglie che non ha il coraggio di denunciarlo, è ricoverato in una clinica psichiatrica ed uccide quando esce. Gli psicologi non si sbilanciano, se non tracciando le linee generali di un comportamento schizofrenico. Qualcuno interPELLA i medium, escono allo scoperto i sensitivi, i detective dilettanti, fioccano le denunce e le lettere anonime, molti cominciano a guardare con sospetto il vicino di casa.

Gli inquirenti intanto continuano a torchiare il giro dei guardoni. Sono convinti che qualcosa abbiano visto o comunque qualcosa sappiano. Cominciano a lanciare appelli: chi sa qualcosa ce lo venga a dire. Cinzia Cambi, la sorella di Susanna manda all'*Unità* una lettera: «Susanna e Stefano devono essere le ultime vittime di questa ignota mano omicida. Anche noi ci uniamo all'appello rivolto dagli inquirenti perché chiunque possa fornire anche una minima traccia che riesca a smascherare l'assassino, si faccia avanti». Si naviga nel buio. I magistrati rispolverano un vecchio fascicolo che riguarda un atto vandalico compiuto nel 1965 su alcuni quadri esposti alla Galleria degli Uffizi: le donne raffigurate nei quadri erano state sfregiate all'altezza del pube.

Passa l'inverno e, puntuale, il «mostro» si ripresenta al suo appuntamento di morte con una coppia di giovani. Lui ha 22 anni, si chiama Paolo Mainardi, lavora in una officina meccanica, abita a Montespertoli. Lei, Antonella Migliorini, ha 19 anni. Una ragazza tranquilla, serena, occupata in una ditta di confezioni. I due ragazzi sono così inseparabili che gli amici li hanno ribattezzati «Vinavil». Il 19 giugno 1982, un sabato sera, Antonella e Paolo salgono sulla 147 Seat di lui. Scendono lungo i tornanti della Volterrana, al bivio di Baccaiano girano a destra, entrano in via Virginio Nuova, superano il centro sportivo e il poligono di tiro al piattello ed imboccano il sentiero riparato dalla cortina di alberi e rampicanti.

Paolo ferma la macchina e tira il freno a mano. La strada non è proprio deserta, è sabato e ogni tanto passa un'auto, tra cui una con a bordo alcuni amici di Paolo e Antonella, che vedono l'auto ferma in mezzo ai campi e li salutano. L'assassino arriva camminando per i campi, nascosto dietro gli alberi, protetto dalle tenebre. Si avvicina, li spia, li guarda mentre fanno all'amore. Non interviene. Antonella è seduta ancora sul sedile posteriore già completamente rivestita, Paolo è al posto di guida, quasi pronto per ripartire, quando esplode il primo colpo di pistola. La pallottola di rame si conficca nella spalla sinistra di Paolo. Il colpo non è mortale. Forse il ragazzo ha sentito un rumore sospetto, si è girato, ha visto l'assassino un attimo, prima che premesse il grilletto, e si è spostato. Nonostante sia ferito riesce a mettere in moto la macchina. Mentre innesta la retromarcia parte un secondo colpo che attraversa l'abitacolo e si conficca nel cuore di Antonella. La Seat parte all'indietro a tutta velocità, nonostante il freno a mano tirato, e arriva velocissima sull'asfalto della via Virginio Nuova. La ferita, il terrore fanno però perdere a Paolo il controllo dell'auto. La macchina supera trasversalmente la strada e finisce con le ruote posteriori in un fosso dalla parte

opposta. L'urto è violento, lo sportello vicino al posto di guida rimane bloccato e non cede sotto lo sforzo di Paolo che cerca di aprirlo per fuggire. I fari rimasti accesi illuminano l'assassino che si avvicina frontalmente e che, arrivato sul ciglio della strada, si ferma, prende freddamente la mira e spara. Prima due colpi per spegnere i fari che gli impediscono di vedere il ragazzo al volante. Un altro colpo fora il parabrezza e colpisce con incredibile precisione Paolo in mezzo alla fronte. L'assassino supera la strada, si avvicina all'auto, apre lo sportello di destra. Spara ancora un colpo alla testa del ragazzo e, per essere sicuro di averlo ucciso, ancora un altro, proprio dietro l'orecchio. Paolo è però ancora vivo, anche se lo rimarrà per poco. Poi l'assassino scarica tutto il caricatore sul corpo senza vita di Antonella.

Quella notte, tra l'una e le due, Silvia Della Monica, magistrato di turno, viene chiamata al telefono dalla questura e dai carabinieri di Montespertoli. «Poco più di un'ora fa due fidanzati sono stati uccisi in un campo a Baccaiano». Paolo Mainardi muore domenica mattina, pochi minuti dopo le otto, senza aver mai ripreso conoscenza. Senza avere potuto dire niente degli attimi di terrore durante i quali per pochi, interminabili secondi, ha visto il suo assassino avvicinarsi minaccioso, inquadrato dai fari dell'auto intrappolata nel fosso. È la prima volta che qualcuno riesce quasi a fuggire, è la prima volta che il «mostro» ha fatto un errore.

La psicosi esplode in pieno, irrefrenabile. Ora tutti sanno che a Firenze si aggira un assassino fuori dalla norma, un uomo che massakra giovani fidanzati mentre fanno l'amore, che li attende nelle tenebre, li uccide senza pietà e poi infierisce sulla donna, violandone il corpo. Un uomo terribile, difficile anche a immaginare, uscito dalle viscere di un incubo spaventoso, un uomo che la gente non esita a chiamare con il nome di «mostro». La gente ha paura, paura delle colline, dei boschi, delle strade isolate, del buio.

Le macchine delle coppie scompaiono, nessuno si isola più. Nascono proposte fantasiose, Eros parcheggi, villaggi dell'amore, ma più terra terra i fidanzati in cerca di privacy si organizzano in gruppi, in una sorta di autodifesa. I ritmi della città, dei paesi della cintura, sono sconvolti. Il paesaggio, il dolce paesaggio toscano, assume sfumature spaventose, torbide, inquietanti. Il mondo dei guardoni viene ancora una volta scandagliato senza pietà, ma emergono solo storie di dolente disperazione e di squallore.

A Valenzatico scoppia la tragedia: Giuseppe Filippi, gestore del «Cavallino rosso», si suicida tagliandosi la gola con un coltello. Lascia un biglietto terribile: non sopportava che la gente del paese, per burla, continuasse a dire che somigliava all'identikit del «mostro». Intanto i magistrati lanciano appelli su appelli, invitano ad evitare i luoghi appartati. Polizia e carabinieri organizzano le ronde.

Solo allora un maresciallo dei carabinieri di Signa, Francesco Fiore, si ricorda di un duplice delitto avvenuto nella sua zona 14 anni prima. Va subito all'archivio e cerca nel fascicolo intestato a Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Trova dei bossoli di pistola. Dovrebbero essere stati distrutti, le prove di solito vengono eliminate un anno dopo che la sentenza del processo cui appartengono è divenuta definitiva. Ma la burocrazia se ne è dimenticata e i bossoli dell'omicidio di quattordici anni prima vengono trovati. Vengono confrontati con quelli degli omicidi successivi. Le prove balistiche sono inequivocabili: sono tutti proiettili Winchester serie H, e sono stati sparati tutti dalla stessa pistola, una Beretta calibro 22, che lascia un suo inequivocabile marchio. Ora un filo rosso lega dieci persone, dieci vittime di un'unica, brutale follia. E ora torna in primo piano quel delitto di quattordici anni prima, a due passi dal cimitero di Signa.

La Giulietta bianca è parcheggiata a poche decine di metri dal cimitero. Intorno i campi cercano sollievo dopo le lunghe ore di calore bruciante. È il 21 agosto 1968. Sui sedili anteriori Antonio Lo Bianco, 29 anni, e Barbara Locci, 32, ambedue sposati e con figli, fanno l'amore. Dietro dorme Natalino Mele, il figlio di lei, sei anni appena. Natalino viene svegliato dal fragore degli spari: davanti ai suoi occhi c'è la mamma in una pozza di sangue e il cadavere dell'amico. Grida, si getta addosso alla mamma, prega, implora. La tira per un braccio e capisce. Rimane immobile, sotto shock, per lunghi, silenziosi minuti. Poi scappa da quel luogo di orrore e di morte. Alle due di notte

suona alla porta di Francesco De Felice, un operaio di Sant'Angelo a Lecore. «Fatemi entrare. La mamma è morta. È morto anche lo zio». De Felice e la moglie Maria, dopo aver tentato di raggiungere il luogo indicato da Natalino, rientrano a casa. Mettono a letto il bambino e avvertono i carabinieri.

La mamma di Natalino è al posto di guida, riversa all'indietro, macchie di sangue sui vestiti. Lo «zio» è disteso sul sedile accanto, la camicia macchiata di sangue. Tutti e due hanno i vestiti in disordine. I giornali titolano «Misterioso delitto su un'auto in campagna». Natalino non si riprenderà mai completamente da quell'esperienza. Vive momenti difficili, ora lavora, ma non è riuscito a dimenticare la notte in cui ha visto morire sua madre.

Ma chi è questa donna che si trascina dietro il figlio durante i suoi incontri con l'amante? Arriva dalla Sardegna con la prima ondata di immigrati isolani agli inizi degli anni Cinquanta. Sposa Stefano Mele, un muratore, ma il matrimonio non funziona. Barbara frequenta immigrati sardi e siciliani, gente decisa, personaggi che in molti casi finiranno fra i protagonisti della cronaca nera in Toscana. Lei si muove a suo agio in quell'ambiente, sembra trovare una risposta al suo bisogno di premura ed affetto. A Prato conosce Virgilio Fiore, Giuseppe Farina, Mario Sale, la crema dell'anonima sequestri in Toscana, e sempre a Prato incontra Antonio Lo Bianco, uno dei tanti uomini della sua vita. Una figura marginale di questo giro. Diventano amanti, fino a quel tragico appuntamento nella notte, di fianco al cimitero. Non c'è da meravigliarsi se le indagini si indirizzano verso Stefano Mele, il marito di Barbara Locci.

L'uomo si difende con difficoltà e in modo strano. Su di lui si addensano i sospetti. Mele per difendersi attacca. Racconta che la sera del 21 agosto verso le dieci Antonio Lo Bianco era passato da casa sua e aveva invitato la moglie a fare un giro in macchina. Barbara aveva accettato e si era portata dietro il piccolo Natalino. Lui era rimasto a casa. Non convince nessuno e allora improvvisamente fa il nome di Francesco Vinci, un altro amante della moglie che aveva più volte minacciato la donna perché non voleva che frequentasse altri uomini. Poi accusa Carmelo Cutrona. I carabinieri non trovano alcun indizio e il sostituto procuratore Antonino Caponnetto rimanda a casa i due uomini. Il 23 agosto Mele cambia versione. Punta il dito contro Salvatore Vinci, fratello di Francesco: «È lui l'amante geloso di mia moglie. È lui che la minacciava di morte». Ma anche questa versione non regge e «alle 21 del 23 agosto, il Mele — come si legge nella motivazione della sentenza di condanna — spontaneamente si dichiarava colpevole del duplice omicidio, descrivendone minuziosamente tutte le modalità di esecuzione».

Sarà condannato a 14 anni di reclusione, ma dopo aver scontato la pena Stefano continuerà negli anni successivi ad accusare le stesse persone che aveva chiamato in causa nel 1968.

Ma la pagina su questo delitto non è ancora definitivamente chiusa. Ai primi di novembre '82, cinque mesi dopo il duplice omicidio di Baccaiano, *l'Unità* rivela che da mesi c'è in carcere un uomo accusato del duplice omicidio di Signa e indiziato anche per l'uccisione degli altri otto ragazzi. A lui si è arrivati proprio confrontando i bossoli di allora con quelli sparati dal maniaco. L'uomo, su cui pesa il terribile sospetto di essere il «mostro», si chiama Francesco Vinci, l'ex amante di Barbara Locci, più volte chiamato in causa da Stefano Mele. La notizia anticipata dall'*Unità* costringe il giudice istruttore Vincenzo Tricomi a convocare una conferenza stampa. Domenica 7 novembre '82, davanti a decine di cronisti, il giudice conferma che Francesco Vinci, arrestato per maltrattamenti alla moglie, è anche indagato per l'assassinio della coppia massacrata 14 anni prima e ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per la catena dei delitti dal '74 all'82. I giudici ritengono che la pistola che ha sparato nel '68 a Signa e che non è mai stata trovata, sia la stessa usata dal «mostro»: proprio in quel delitto allora va ricercata la chiave per capire tutto il resto. Francesco Vinci, che secondo i giudici era sempre libero quando il «mostro» colpiva, si dimostra un osso duro, durante gli interrogatori risponde colpo su colpo. Non si piega, resta in carcere quasi un anno senza arretrare di un millimetro dalla sua versione. È ancora in carcere quando il vero «mostro» si incarica di fare chiarezza, con un ennesimo brutale omicidio, affossando la «pista sarda». Anche se, questa volta, le vittime sono anomale.

Uwe Rusch ha 24 anni. È biondo e porta i capelli lunghi. È di Munster, una tranquilla cittadina

della Germania. È in vacanza in Italia con un amico, anche lui tedesco, anche lui di 24 anni, Horst Meyer. Hanno un camper e la sera di sabato 9 settembre 1983 decidono di dormire in uno spiazzo in via di Giogoli al Galluzzo. Vicino c'è un prato e un uliveto, a 500 metri il bivio della Volterrana. Hanno la radio accesa. D'un tratto un colpo. Il proiettile che fredda Horst viene sparato dall'altezza di 1 metro e 75. Il foro nella parte opaca del parabrezza anteriore lo dimostra. Uwe si sveglia, capisce, ma non ha il tempo di reagire, riesce solo a rannicchiarsi sul fondo del furgone, mentre il «mostro» aggira il veicolo, apre il portellone laterale dalla parte destra, infila il braccio, preme di nuovo il grilletto, spara sette volte, uccide ancora.

L'incubo non è finito. Il sesto orribile «giallo» fa tornare a Firenze la paura. Ci sono altre due vittime, questa volta due uomini, uccisi forse per sbaglio, forse solo perché uno di loro poteva essere scambiato nel buio per una donna. C'è un uomo in galera, accusato di un misterioso delitto passionale avvenuto tanti anni prima e sospettato di aver già ucciso otto persone mutilandole orrendamente. C'è un folle che gira ancora di notte per le campagne fiorentine seminando terrore con una maledetta calibro 22. Gli inquirenti ora sono nell'occhio del ciclone. I giornalisti li tempestano di domande. Il giudice Vincenzo Tricomi ipotizza che il maniaco abbia dei complici: «Ho avuto questo sospetto per il fatto che l'assassino adopera la pistola, il coltello e una pila per illuminare». Il sostituto procuratore Pier Luigi Vigna aggiunge: «Non credo che l'assassino sia un eremita. Parenti, familiari, amici, qualcuno deve sapere qualcosa. E non può restare per tutta la vita con questo peso sulla coscienza». E di Francesco Vinci che resta ancora in carcere dice: «Se c'erano indizi sufficienti ci sarebbe stato un mandato di cattura e non una semplice comunicazione giudiziaria. Cerchiamo di completare le indagini in certi settori per restringere il campo dell'inchiesta».

La ridda delle ipotesi intanto si fa sempre più fantastica. Vicino ai luoghi dove colpisce il «mostro» c'è sempre un corso d'acqua, dice qualcuno, lì bisogna appuntare l'attenzione. No, l'elemento significativo è il novilunio, racconta qualche quotidiano. Compare una mappa con i luoghi dove sono avvenuti i delitti — Signa, Borgo San Lorenzo, Scandicci, Calenzano, Montespertoli, Giogoli — e una linea immaginaria che li unisce formando una lettera, come nel racconto di Borges *La morte e la bussola*, dove il detective scopre così l'assassino. È un medico, assicura qualcuno, o forse un calzolaio, usa troppo bene il coltello, come un bisturi; spunta una setta indemoniata; il «mostro» diventa una «mostra»; «cercate al poligono di tiro», spara troppo bene; c'è un «mostro» che spara e un «mostro» che taglia, sostiene qualcun altro. Gli inquirenti non danno credito alle dicerie e vanno avanti con il loro lavoro.

A Firenze viene Cesare Musatti. Lo hanno chiamato le donne del Pci a un dibattito intitolato «La notte, i giovani e l'amore». Dice il padre della psicanalisi freudiana in Italia: «Si tratta di un malato, una persona che non possiamo considerare normale. Le sue perversioni sono fortemente motivate, radicate. Credo che sarebbe impossibile convincerlo a pentirsi, penso che per lui ci sia solo la via del manicomio criminale». È curioso: nell'archivio dell'*Unità* l'articolo che compare dopo quello su Musatti porta questo titolo «Francesco Vinci è sano di mente, dicono i periti».

Vinci resta comunque in carcere. L'8 novembre del 1983 nei suoi confronti viene emesso un mandato di cattura per il delitto del '68. «I sospetti nei suoi confronti — dichiara ai giornalisti il giudice Vincenzo Tricomi — sono precisi e confortati da probanti indizi. Questo però non significa che nell'inchiesta non siano coinvolte altre persone. Si deve distinguere tra complici, anche passivi, ed esecutore».

A gennaio, siamo nel 1984, la Toscana trema un'altra volta. Una coppia di fidanzati, Paolo Riggio e Graziella Benedetti, viene uccisa in auto a Lucca con una calibro 22. Questa volta però non c'è la macabra «firma», e ben presto si capisce che a sparare non è stata una Beretta come quella che invece lega i sei duplici omicidi del «mostro».

Nello stesso mese c'è un clamoroso colpo di scena nelle indagini: «Scagionato a Firenze Vinci: sotto accusa per i delitti ci sono altre due persone», titola l'*Unità* in prima pagina. «I mostri sono due» tuona la locandina della *Nazione*. I due sono Piero Mucciaroni, 61 anni, panettiere, e Giovanni Mele, 60 anni, rispettivamente cognato e fratello di Stefano Mele, il marito di Barbara Locci, la donna uccisa dalla Beretta calibro 22 nel 1968. È proprio lui, l'uomo che ha scontato 14 anni di

carcere per quel delitto, a chiamarli in causa. «Si può tirare un sospiro di sollievo — dice il giudice istruttore Mario Rotella — abbiamo prove ineccepibili, inoppugnabili, anche se non è stata trovata ancora la pistola». Il ragionamento con cui si arriva ai due è più o meno questo: nell'agosto del 1982 ci si accorge, attraverso i bossoli del '68 ritrovati, che i delitti del «mostro» hanno a che fare con l'omicidio di Barbara Locci e di uno dei suoi tanti amanti. La pistola stessa. Stefano Mele, il marito di Barbara, accusa Francesco Vinci. È lui ad aver usato quella pistola quando Stefano Mele scontava la pena. Ma la pistola spara anche quando Francesco Vinci è in carcere. Chi, allora poteva aver aiutato Stefano Mele in quel lontano delitto se non uno di famiglia che era libero anche quando sono stati uccisi i due giovani tedeschi? Ecco comparire il fratello e il marito della sorella: Giovanni Mele e Piero Mucciarini. Il caso sembra risolto, ma il 27 gennaio 1984, il giorno dopo la «svolta», è lo stesso Mario Rotella, giudice istruttore del «caso», a precisare: «La pistola può ancora sparare. Attenti, quei due sono solo indiziati». Dopo aver sparato in prima pagina titoli come «Arrestati. I mostri sono due», «Il "mostro" è innocente. Arrestati i suoi accusatori», «Ecco l'assassino, anzi gli assassini», «Sono loro. Ecco i mostri», i giornali italiani sono costretti a precisare che le colline di Firenze sono ancora pericolose. Enzo Fileno Garabba, procuratore capo di Firenze, convoca una conferenza stampa facendo appello ai giornalisti: «Aiutatemi a dire alla gente: attenzione ai chiari di luna, ai luoghi isolati. State attenti».

La giustizia ha tempi lunghi. Francesco Vinci resta in carcere, deve scontare tre anni e due mesi per il furto di un camion, e il tribunale della libertà respinge l'istanza di libertà provvisoria presentata dai suoi legali. In altre due celle del carcere di Sollicciano ci sono Piero Mucciarini e Giovanni Mele. Quest'ultimo, in una lettera inviata anni prima al fratello Stefano, gli avrebbe chiesto di continuare ad accusare Vinci per proteggere la famiglia. Per un po' di giorni circola la voce che nel borsello di Giovanni Mele, che fa l'intagliatore, sia stato trovato un bisturi e un'agenda che dovrebbe riservare molte sorprese. I due vengono interrogati più volte. Apparentemente sereni, si difendono, illustrano i propri alibi. Vinci, per la prima volta, rilascia un'intervista. È il 13 febbraio 1984, compare dinanzi al tribunale di Prato per rispondere di detenzione di armi. Ai cronisti che lo assediano dice: «Io non so chi ha sparato nel '68. Qui non si tratta di un furto o di una rapina. Se avessi saputo avrei collaborato con la giustizia. Se sapessi chi è il "mostro" farei di tutto per farlo arrestare. Nel '68 ero l'amante di Barbara Locci, ma prima di rovinare la mia famiglia decisi di troncare la relazione e lei mi aveva già rimpiazzato». Le settimane passano e mentre i giudici torchiano i tre uomini in carcere, la polizia continua le proprie indagini, cercando di capire se per caso esiste un nesso con altri delitti rimasti senza autore: quello di Giuliana Monciatti, una prostituta uccisa il 13 febbraio 1982 in via del Moro con 17 coltellate; quello di Clelia Cuscito, anche lei donna di vita, ammazzata con 15 colpi di pugnale nel suo pied a terre di via Giampaolo Orsini il 14 dicembre 1983. Poi c'è l'assassinio di Gianfranco Lupini, raffinato conoscitore di mosaici, uomo dalla doppia vita, conosciuto nell'ambiente dei gay, assassinato nel settembre del 1977 nel suo appartamento del lungarno Vespucci con un pesante portacenere di cristallo. E quello di un altro omosessuale, Angelo Carbone, torturato, ucciso, legato a una corda e appeso a una finestra come fosse un vitello in via dei Vellutini il 12 agosto 1982. Un lavoro senza sosta, mentre in città si respira ancora la paura, mentre nelle case del popolo, nelle parrocchie, per la strada si discute ancora su quale comportamento è giusto tenere con i propri figli: dar loro le chiavi di casa? Invitarli semplicemente alla prudenza? Impedire loro di uscire di casa la sera? Intorno alle «imprese» del maniaco ruotano e si scontrano diverse culture, diverse convinzioni di vita.

«Aiutatemi a dire alla gente: attenzione ai chiari di luna, ai luoghi isolati. State attenti». Sono passati sette mesi da quando il procuratore capo di Firenze Enzo Fileno Carabba ha pronunciato queste parole. Il 30 luglio del 1984 ancora due vittime: Claudio Stefanacci, ventidue anni, commerciante di elettrodomestici, e Pia Rontini, appena diciottenne, commessa nel bar della stazione di Vicchio. La stessa lugubre scena, lo stesso sfondo: un paesaggio di campagna, una macchina poco distante dai due cadaveri.

Claudio e Pia si allontanano verso le 20.30, nella Panda celeste di lui. Stanno insieme da parecchio tempo. Una breve sosta in pizzeria e poi i due ragazzi si dirigono a Boschetta, sulla strada provinciale che da Ponte a Vicchio porta a Dicomano. Lasciata la strada asfaltata, oltre cui scorre la Sieve, imboccano un viottolo di campagna, a non più di 200 metri da una casa colonica abitata da un'anziana signora. Parcheggiano in un campo di erba medica. Sono le 23. Il « mostro » si avvicina al finestrino della Panda e come al solito spara subito all'uomo. Claudio viene ucciso dal primo colpo. Poi l'arma si rivolge contro Pia, tre colpi in rapida successione. Uno dei proiettili, penetrato all'altezza del naso, si conficca nel cervello della ragazza, fulminandola. In totale 7 pallottole. L'assassino apre lo sportello, trascina Pia nel campo e compie il suo rito inumano: con tre colpi precisi le asporta il pube. Il « mostro » stavolta aggiunge un gesto che avrà un suo peso per la ricostruzione del suo identikit psicologico. Asporta la mammella sinistra della giovane, un nuovo, macabro trofeo dopo quelli che avevano caratterizzato tutti i precedenti delitti. I corpi di Claudio e Pia vengono ritrovati da alcuni amici nel cuore della notte, dopo diverse ore di ricerche sempre più disperate. La madre, non vedendo rincasare il figlio, preoccupata ha dato l'allarme. Un amico di Claudio, che conosce le sue abitudini, suggerisce di controllare a Boschetta. E dopo la scoperta la disperazione, lo smarrimento. La polizia, accorsa sul luogo del delitto, raccoglie 4 bossoli all'interno dell'auto, e uno all'esterno. Due bossoli non vengono ritrovati. Boschetta è a sette -otto chilometri dal luogo dove, nel 1974, erano stati uccisi Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore. I funerali di Pia e Claudio avvengono sulla piazza di Vicchio in una giornata d'agosto. Dietro le bare c'è tutto il paese. Lacrime, urla, parole di sgomento e di rabbia.

Per porre fine a questa storia tragica e orribile il sostituto procuratore Pier Luigi Vigna, pressato anche da un'opinione pubblica esausta, stanca dei coup de theatre dei tanti giudici che si sono susseguiti nell'inchiesta, lancia l'idea di creare una squadra, un gruppo di poliziotti e carabinieri che si dedichi completamente ed esclusivamente al maniaco omicida e che riparta da zero con le indagini. Nasce così la squadra antimostro che per anni analizzerà migliaia di nomi, controllerà centinaia e centinaia di targhe d'auto, decine e decine di fascicoli intestati a persone che hanno subito processi o sono state denunciate per reati sessuali, migliaia di lettere anonime. Il « mostro » diventa un caso nazionale. Il capo della polizia manda a Firenze un super ispettore, il questore Luigi Rossi, direttore del servizio centrale anticrimine. Si ricomincia tutto da capo. Viene ordinata una nuova perizia sui 43 bossoli ritrovati sui luoghi dei sette duplici omicidi (in tutto sono stati sparati 58 colpi). Si infilano nel computer i nomi di tutti quelli che hanno frequentato i poligoni di tiro, di tutti quelli che hanno comprato in un'armeria una Beretta calibro 22 (anche se molti registri sono andati distrutti nell'alluvione del '66), le targhe delle auto entrate e uscite ai caselli autostradali più vicini ai luoghi dei delitti. Nell'elaboratore finiscono anche le cartelle cliniche di tutti quelli che sono ricoverati in centri di salute mentale fra il 1974 e il 1981, il periodo più lungo di silenzio del « mostro ». Si controlla il mondo delle prostitute, quello dei travestiti, si cercano notizie sui loro clienti più strani. L'universo dei voyeur viene passato al setaccio.

A Firenze arrivano i tecnici della Beretta e quelli della Winchester per cercare di dare qualche elemento in più agli inquirenti. La linea telefonica speciale attivata per raccogliere informazioni con il massimo di riservatezza squilla decine, centinaia di volte, ma la telefonata buona non arriva mai. Per giorni e giorni si cerca un anonimo che ha chiamato la redazione di un quotidiano fornendo particolari che sembrano attendibili, ma la seconda telefonata non arriva. Qualcuno rilancia l'idea di uno spazio autogestito per il diritto all'intimità, un « drive in » protetto dove i giovani possano andare a fare l'amore. Il sindaco di Firenze Lando Conti, pochi mesi prima di essere assassinato dalle Brigate Rosse, propone di far pattugliare le Cascine da vigilantes privati, lasciando a poliziotti e carabinieri il compito di perlustrare le colline del terrore. La proposta scatena polemiche. Negli angoli dove ancora le coppie si ritirano formando piccoli fortini di autovetture con i vetri oscurati dai cartoni e magari una coppia a turno a far da sentinella, si appartano anche gli agenti della squadra speciale, mimando effusioni e spiando nelle tenebre per vedere se qualcuno è in agguato.

L'omicidio di Pia Rontini e di Claudio Stefanacci non scagiona Piero Mucciarini e Giovanni Mele. Restano in carcere, così come in carcere resta Francesco Vinci: la corte d'appello respinge la

sua istanza di libertà provvisoria e il giudice istruttore Mario Rotella si oppone al procuratore della Repubblica Carlo Bellitto, per il quale gli indizi contro i due cognati non sono sufficienti. L'accusa nei loro confronti è di concorso nell'omicidio di Barbara Locci ed Antonio Lo Bianco. È dopo questo scontro tra due pezzi di magistratura che il giudice Pier Luigi Vigna viene ufficialmente incaricato di occuparsi del «mostro».

Nel pool c'è anche Francesco Fleury. È lui che nell'agosto del 1984 deve spiegare ai giornalisti la discutibile proposta della magistratura di chiedere a tutti i Comuni della provincia di Firenze l'elenco dei residenti maschi in età compresa fra i 30 e i 60 anni che vivono da soli. «Non è una schedatura — dice Fleury — né tanto meno consideriamo queste persone possibili indiziati. Abbiamo avanzato questa richiesta ai sindaci per facilitare i vari esami comparativi che stiamo compiendo su un ventaglio infinito di ipotesi». E aggiunge: «È una delle più difficili indagini a cui ho lavorato». Ma le critiche fioccano: e se il «mostro» vivesse con la mamma, o con una moglie intimorita, magari con una vecchia balia? «Vogliamo questi dati — precisa il sostituto procuratore — non per trovarci l'indiziato, ma per vedere se un indiziato si ritrova in questi elenchi». E Vigna: «Non è l'unico elemento che consideriamo ma con altri elementi può servirci». Al sostituto Paolo Canessa, anche lui coinvolto nelle indagini, l'incarico di spiegare meglio l'iniziativa: «A noi interessa solo controllare se c'è qualcuno che ha cambiato residenza in questi anni fra i comuni del Mugello e quelli intorno a Scandicci o viceversa». Il pool dunque ha cambiato metodi d'indagine. Ci si preoccupa meno degli intricati intrecci familiari in mezzo ai quali è maturato il delitto del 1968 e si studiano i grandi numeri. I giudici fanno nuovi sopralluoghi su tutti i posti dove sono avvenuti i delitti. «Non ci sono elementi che collegano questi posti — spiega Fleury — se non l'acqua. Tranne Giogoli dove un ruscello scorre a fondo valle, ad una certa distanza, in tutti gli altri posti c'è vicino un torrente». E aggiunge: «Sono posti che bisogna conoscere, non ci si passa per caso».

Si decide che è indispensabile tracciare un identikit psicologico-sociale del «mostro». L'incarico viene affidato a un criminologo, a uno psichiatra e un antropologo. Sono tre professori dell'Università di Modena: Francesco De Fazio, direttore dell'istituto di medicina legale e della scuola di specializzazione in criminologia clinica, Salvatore Luberto, docente all'istituto di medicina legale, e Ivan Galliani, titolare della cattedra di antropologia culturale. La polemica in procura intanto va avanti. Il giudice istruttore Mario Rotella insiste: la chiave è nel delitto del '68. Tiene in carcere i due cognati, dice che li accusa anche la testimonianza di Natalino Mele, il figlio di Barbara Locci. Uno di loro, Giovanni Mele, dalla cella dice: «Mio fratello Stefano sa la verità. Bisognerebbe prendere un bastone e farlo parlare o rimetterlo in carcere fino a quando non si decide a parlare. Lui c'era sul luogo del delitto e quindi sa chi era con lui». Il 2 ottobre 1984 il Tribunale della libertà ordina la scarcerazione dei due cognati. Piero Mucciarini e Giovanni Mele tornano a casa, ma il giudice Rotella insiste: «L'indagine prosegue, gli indizi ci sono e sono chiari».

A marzo del 1985 scoppia il caso del Poirot pasticcione. Adriano Gei, un investigatore privato di Lecce che non ha neanche la licenza, si presenta su una tv privata fiorentina dicendo di aver scoperto chi è il «mostro»: punta il dito su un pastore sardo di 63 anni, Giovanni Calamosca, amico di Mario Sale, capobanda dell'Anonima sequestri, e di Francesco Vinci. Effettivamente gli inquirenti hanno indagato su di lui e lo hanno anche accusato di possesso di armi. È stato il padre di Pia Rontini, la ragazza assassinata dal «mostro» a Vicchio, a fare quel nome ai carabinieri: con Calamosca aveva avuto rapporti d'affari e sapeva che conosceva Vinci. Sconvolto dalla morte della figlia indaga per conto suo, si convince che il pastore sardo ha delle armi.

Gli inquirenti controllano e scoprono che è così, ma non riescono a trovare niente che faccia pensare che sia lui il «mostro». Il Poirot pasticcione però insiste e in tv fa nome e cognome, aggiungendo che ha in casa coltelli particolari. I giudici fiorentini diffidano Gei dal proseguire le indagini e lo accompagnano alla stazione di Santa Maria Novella. Con un biglietto di sola andata per Lecce.

Dopo un anno e quarantadue giorni il «mostro» di Firenze colpisce di nuovo. Per l'ultima volta. Il 9 settembre 1985 agli Scopeti, a tre chilometri dal centro abitato di San Casciano Val di Pesa, due turisti francesi vengono trucidati con le stesse modalità di sempre.

Nadine Gisele Janine Mauriot ha 36 anni, vive ad Au de Encourt, ha un negozio di calzature a Montbeliard, al confine con la Svizzera. È separata dal marito, Athos Lanciotti, un italiano, e ha due figlie, una di 3 e una di 10 anni. Da sette mesi sta con un ragazzo più giovane di lei, un musicista jazz-rock che riscuote un certo successo in Francia. Si chiama Jean Michel Kravechvili, ha 25 anni, e vive anche lui ad Au de Encourt. Il settembre è un mese splendido in Italia, i colori della campagna affascinano, è un posto ideale per una vacanza. Hanno una settimana di ferie davanti. Girano con una Golf, in cerca di posti belli da vedere.

Arrivano a Firenze, piazzano la tenda canadese agli Scopeti, a poca distanza da via di Giogoli. Forse non lo sanno, ma quello spiazzo dove decidono di campeggiare è chiamato «la garçonnière di Firenze». È un posto frequentato dalle coppie e dai guardoni. Non vedono i cartelli infissi qua e là per allertare chi è di passaggio che nelle colline di Firenze si corre un grosso pericolo. È una domenica sera, sono passate da poco le undici. Jean e Nadine sono nella tenda. Fa caldo, sono nudi, forse stanno facendo l'amore. Sentono un rumore sul retro della tenda. È il «mostro» che con una coltellata decisa squarcia la stoffa della canadese. L'assassino non dà tempo ai due giovani di orientarsi, apre la cerniera della tenda, allunga la mano ed esplode 6 colpi, 4 contro la ragazza, uno che ferisce il ragazzo a un braccio, un altro che va a vuoto. Jean è terrorizzato ma reagisce, cerca di avventarsi sull'aggressore. Il «mostro» indietreggia, quanto basta per riprendere la mira. Spara gli ultimi tre proiettili, lo colpisce, altre due volte al braccio ed una al labbro superiore. Jean è ancora vivo, scappa, corre verso il bosco. È ferito, arranca. Fa una dozzina di metri. Il «mostro» gli è alle spalle, lo raggiunge, lo accoltella alla schiena. Il ragazzo cade a terra, lo sconosciuto gli è addosso: tre pugnalate all'addome, tre sulle braccia, una al collo, quattro al torace, quelle mortali che gli perforano il polmone. Il «mostro» ansima, questa volta ha dovuto lottare. Nasconde il cadavere del ragazzo nella macchia, trascinandolo per qualche metro, coprendolo con immondizie e bidoni. Poi torna alla tenda, eccitato, deciso. Prende Nadine per le braccia e la tira fuori per metà. Le taglia via un seno, quello contro il quale aveva sparato, e le asporta completamente il pube. Poi fugge via nel buio, lasciando due cadaveri — sono sedici da quando è iniziata questa fottutissima storia — e una città con un incubo senza fine.

Il procuratore capo Raffaello Cantagalli accorre sul posto con i sostituti Francesco Fleury, Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa. Parla di «ragionevole speranza» di prendere l'assassino. Sono parole che all'opinione pubblica suonano vuote.

Sono giorni convulsi. Le notizie si accavallano, si confermano e si smentiscono nel giro di poche ore. «Sì, stavolta ci sono testimoni», dichiara il giudice Canessa il 13 settembre. A tratti sembra che la cattura del «mostro» sia imminente, si aprono piste invitanti che si chiudono subito, si parla del rinvenimento di indizi consistenti, le indagini assumono ritmi frenetici. Il capo della polizia, Porpora, propone una taglia da un miliardo. Verrà decisa qualche giorno dopo, ma solo di mezzo miliardo. Domenica 22 settembre la *Nazione* pubblica un identikit del «mostro». È un falso, si tratta solo di una lettera anonima. Il 26 si tiene un vertice con Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro dell'interno.

Proprio mentre il vertice è in corso si diffonde una notizia drammatica: il sostituto procuratore Silvia Della Monica, unico magistrato donna che si sia occupata del «mostro», ha ricevuto una lettera contenente un lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot. È stata imbucata poche ore dopo il delitto. Le prime reazioni sono di raccapriccio. Questo insolito gesto del maniaco omicida, assume, paradossalmente, un significato ancora più tetro delle sue rituali uccisioni. Per la prima volta il «mostro» sembra accorgersi che si parla di lui e per la prima volta sembra lanciare una sfida rivolgendosi direttamente alla magistratura e, per di più, ad una donna, con un gesto che sa di minaccia e di scherno nello stesso tempo. Perché questo «bisogno» di far sapere sue notizie? Secondo alcuni il maniaco omicida è giunto ad una fase di accelerazione che lo spinge a lasciare tracce per farsi prendere.

Secondo lo psicanalista e sessuologo Giorgio Abraham, che rilascia un'intervista all'*Unità*, il «mostro» vuole prendere contatto, uscire per la prima volta dall'ombra, forse vuole costituirsi. Ma non sarà così e oggi lo stesso Abraham, in un'intervista che compare in questo libro, definisce

ingenua questa sua ipotesi. Per gli investigatori il maniaco invia quel macabro feticcio perché pensa che i corpi dei due francesi non siano stati trovati. La lettera con il lembo del seno di Nadine Mauriot viene imbucata in una cassetta delle lettere a San Piero a Ponti, lo stesso giorno dell'omicidio degli Scopeti. Cresce ancora la paura, un vero e proprio incubo. Si teme che il «mostro» compia un'ulteriore escalation, entri, per uccidere, in qualche casa, violando così anche l'ultimo «sacrario», l'ultimo rifugio. Se lo facesse, pensano gli investigatori, scoppierebbe un'ondata di terrore irrefrenabile.

Il 28 settembre nel parcheggio dell'ospedale di Ponte a Niccheri viene trovato un proiettile calibro 22. L'intero edificio viene circondato, di notte, dalla polizia e perquisito da cima a fondo. In città si sparge la voce di fermi e di arresti. Seguono reazioni indignate da parte dei medici e del personale infermieristico: «L'ospedale non è un covo di maniaci». Ma chi ha perduto quel proiettile? I periti rispondono che la cartuccia è sicuramente del «mostro», ma nessuno è in grado di spiegare perché l'abbia perduta, o lasciata volutamente, nel piazzale dell'ospedale. Le voci incontrollabili si diffondono in tutta Italia. A Chieti viene fermato un professore di fisica, Giuliano Donato, insegnante a Napoli, trovato in possesso di fucili, silenziatori e di una calibro 22. Subito si parla del «mostro». Falso. Arriva ottobre e porta un nuovo mistero: sul luogo del delitto viene trovato un paio di guanti insanguinati. Di chi sono, li ha usati il «mostro»?

Il 10 ottobre nuovo colpo di scena: Gianni Melluso, il pentito della camorra, grande accusatore di Enzo Tortora, invia una lettera al giudice Vigna sostenendo di sapere chi è il «mostro». È un'ulteriore pista morta.

La psicosi si scatena nuovamente quando a Piacenza un noto chirurgo, Silvio Guarnaschelli, massakra di botte l'amante. Il corpo della donna è ridotto piuttosto male per i colpi ricevuti, tanto da far pensare che il medico abbia usato un ferro del mestiere, un bisturi. Il tam tam risuona nel capoluogo toscano. La voce si sparge in un baleno. Gli inquirenti fiorentini, presi d'assalto, cadono dalle nuvole. Ma ormai la vicenda del medico di Piacenza viene collegata a quella di Firenze. Perché? Il professionista ha sevizato l'amante, ha una casa a Scandicci. Ma poi si scopre che le ferite sul corpo della donna sono graffi e non sono stati provocati dal bisturi e che il medico piacentino non ha una casa a Scandicci.

La notizia fa la fine di tante altre, come quella dell'impronta di una scarpa numero 44 rilevata agli Scopeti che secondo i bene informati era stata lasciata dal «mostro». Invece l'impronta l'aveva lasciata un carabiniere che calzava gli «anfibi». Due mesi dopo il delitto i giornali titolano: «Crollate tutte le piste». Scade la taglia, i soldi rimangono nelle casse dello Stato.

La società Gmp di Milano inizia a girare un film sul «mostro», diretto da Cesare Ferrario. Il Comune di Scandicci protesta subito. La famiglia Cambi si rivolge alla magistratura chiedendo la sospensione della lavorazione del film. Il 17 gennaio 1986 il pretore Fernando Sergio si fa proiettare privatamente il film. Decide prima di bloccarlo e poi chiede il taglio di molte scene. Il film al botteghino sarà un flop.

A giugno l'assessore al Comune di Firenze, Paolo Pecile, lancia una campagna «antimostro», «Occhio ragazzi», facendo distribuire due milioni e mezzo di cartoline in quattro lingue ai giovani italiani e stranieri. Si va avanti così, tra piste false (l'omicida di Torino), banalità («Misura il tic tac dell'orrore, uno psicologo è riuscito a leggere il pendolo che scandisce i delitti del "mostro"» titola la *Nazione* il 6 luglio), escursioni al sud («Anche il delitto di Avezzano porta la firma del «mostro»?» *L'Unità*, 12 ottobre 1986). Il 25 novembre viene ritrovata in piazza Giorgini, a Rifredi, una foto del corpo straziato di Nadine Mauriot. La foto viene data a Renzo Rontini, che a sua volta la consegna ai magistrati. Si scoprirà pochi giorni dopo che era stata scattata dalla polizia e trafugata da due carabinieri del gabinetto fotografico di via Ognissanti. Il giorno dopo il giudice Rotella invia una comunicazione giudiziaria a Salvatore Vinci, fratello di Francesco, per l'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Sale così alla ribalta un altro componente di quel «giro» che ruota intorno al delitto del 1968 e che il giudice continua a ritenere centrale in tutta la vicenda del «mostro». Salvatore Vinci è raggiunto dalla comunicazione giudiziaria in carcere, dove si trova per un delitto commesso ventisei anni prima, l'uccisione della moglie Barbarina Steri. La donna non si era uccisa con il gas, come si pensava; era stata soffocata con un cuscino premuto a forza sul viso.

Intanto i mitomani continuano a imperversare. Alla polizia viene spedita da un anonimo una videocassetta con un collage di brani trasmessi dalla Rai e da altre televisioni. Arriva un'altra estate, mentre si susseguono gli appelli che mettono in guardia le giovani coppie.

A luglio il professor De Fazio, autore dello studio sull'identikit psicologico del «mostro», un ponderoso volume di oltre mille pagine, consegna una analisi del «messaggio» inviato al giudice Silvia della Monica. Un uomo, scambiato per il «mostro» in una notte di novilunio tra Borgo San Lorenzo e Ronta, rischia di essere linciato. In agosto un giovane di Bagno a Ripoli racconta di essere stato rapito, insieme ad una ragazza bionda, dal maniaco omicida. Basta poco alla polizia per accertare che si è inventato tutto. Si sparge la voce che a Salvatore Vinci, come regalo di Natale, sia arrivata un'altra comunicazione giudiziaria, sempre del giudice Rotella, stavolta per l'omicidio dei due ragazzi tedeschi. Il giudice però, il giorno dopo, smentisce tutto e ammonisce i cronisti: «Salvatore Vinci ci interessa, ma non correte con la fantasia». Il muratore sardo viene comunque rinviato a giudizio, dal giudice Luigi Lombardini di Tempio Pausania, per l'omicidio della moglie. Il 14 gennaio 1988 il procuratore generale di Firenze, Raniero de Castello, apre l'anno giudiziario con un giudizio lapidario: «Il "mostro" è ignoto». Nel luglio a Nizza Francesco Vinci viene arrestato per traffico di droga. Le analisi del Dna su uno straccio macchiato di sangue trovato in casa di Salvatore Vinci non danno risultati positivi, mentre la superperizia sulla pistola usata negli otto duplici delitti emette la sentenza definitiva: è stata usata sempre la stessa arma, la Beretta calibro 22. In aprile Salvatore Vinci, processato a Cagliari per l'omicidio della moglie, viene assolto. Risputa il Poirot pasticcione di Galatina, che denuncia al presidente della Repubblica Cossiga i magistrati fiorentini, rei di non aver tenuto conto delle sue fondamentali rivelazioni.

Il 21 agosto 1988 è un triste anniversario: sono passati vent'anni dal primo delitto del «mostro» e le indagini per accertarne l'identità stagnano. Intanto Salvatore Vinci scompare dal suo ultimo domicilio conosciuto, Villacidro. Passa un anno. Il 18 marzo dell'89 il giudice Rotella proscioglie definitivamente Enzo Spalletti, insieme ad altre tre persone rimaste coinvolte marginalmente nella vicenda, e decide una perizia psichiatrica per Stefano Mele, il marito di Barbara Locci. Il 5 aprile Vinci dovrebbe presentarsi ad un confronto davanti ai giudici fiorentini: la sua ex convivente, Ada Pierini, dice di aver visto un'arma nascosta nella camera da letto. Il muratore sardo però non si fa vedere.

A settembre entra nella vicenda Andrea Maria Rea, un napoletano di 33 anni. È sospettato di aver seviziato ed ucciso con un coltello una donna a Marechiaro. L'uomo era stato interrogato dalla polizia fiorentina pochi giorni dopo l'assassinio di Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili. Il suo nome era venuto fuori da un controllo presso le cliniche psichiatriche. La sua motoretta era stata notata nella zona di San Casciano dopo il delitto. Rea sparisce per un paio di giorni. Poi ricompare e annuncia: «Il mostro sono io». Ma per gli inquirenti è solo un delirio. Passa altro tempo, il «mostro» non si fa vivo e la morsa della paura si allenta. Dal fronte giudiziario non arrivano altre notizie. Fino al 13 dicembre 1989, quando il giudice Rotella proscioglie definitivamente Salvatore Vinci.

Dopo 7 anni di indagini accanite cade il teorema che faceva risalire al giro dei sardi il nucleo centrale di tutta la vicenda «mostro». Escono di scena anche Giovanni Mele, Piero Mucciarini e il fratello di Salvatore, Francesco Vinci. Le indagini sono, ora anche ufficialmente, ad un punto morto. Rimangono impuniti 16 delitti. Il giudice Rotella si sfoga, con amarezza: «Non esistono prove degne di questo nome per accusare qualcuno». E nelle 162 pagine della sentenza di proscioglimento ripercorre tutta la vicenda, confermando comunque che la chiave di tutto va cercata nel primo duplice delitto.

Ma i magistrati non si arrendono. Ora scende direttamente in campo Pier Luigi Vigna, uno dei magistrati più famosi e determinati d'Italia, gran fiuto da investigatore e carattere di ferro. Il 1° agosto 1990 Vigna è perentorio: «Dobbiamo trovare l'autore dei delitti. È un dovere verso Firenze oltre che verso le vittime». A fine agosto si viene a sapere che anche l'Fbi ha collaborato alla stesura di un profilo psicologico del «mostro».

Continuano comunque anche le false piste. A settembre si parla dell'ombra del «mostro» sul

delitto di via Poma a Roma, ma è ovviamente una boutade; Maria Consolato Corti, un'ex regista televisiva, sostiene di sapere chi è il feroce omicida, viene interrogata ma non si approda a nulla. Per un attimo si affaccia una pista francese ma è ancora un vicolo cieco.

Intanto la Squadra antimostro continua a lavorare, in silenzio. Il protagonista assoluto ora è diventato il computer. Nella memoria dell'elaboratore della polizia ci sono ormai migliaia di schede, uno screening di massa per individuare chi, negli anni, ha avuto la possibilità di commettere i 16 delitti. Vengono fatti centomila accertamenti individuali, alla fine della scrematura rimane qualche centinaia di nomi, via via ridotti a trecento, poi a dieci. Infine ad uno.

Il 26 ottobre 1991 l'*Unità* titola: «Una nuova pista per il "mostro". La chiave di tutto in un delitto avvenuto quaranta anni fa?». E il 30 ottobre Vigna rompe gli indugi e invia una comunicazione giudiziaria ad un detenuto di Sollicciano. Il suo nome è Pietro Pacciani. Il «lavoratore della terra agricola» entra così al centro della scena di questa tragedia infinita.

Gli otto duplici omicidi

LA DATA	IL LUOGO	LE VITTIME
Mercoledì 21 agosto 1968 ore 24 circa novilunio	Signa, località Castelletti. Viottolo sterrato nei pressi del cimitero. Piccolo corso d'acqua nei dintorni.	Barbara Locci, 32 anni, sposata con Stefano Mele. Ha relazioni anche con altri uomini. Antonio Lo Bianco, 29 anni. In auto, al momento del delitto, c'è anche Natalino Mele, 6 anni, figlio di Barbara e di Stefano Mele.
Sabato 14 settembre 1974 ore 24 circa novilunio	Borgo San Lorenzo, località Sagginale, vicino al bivio di Rabatta. Viottolo sterrato tra cipressi, rovi e viti, a poca distanza dalla Sieve. Nei pressi c'è la discoteca «Teen club». È zona di caccia e pesca.	Stefania Pettini, 18 anni, segretaria d'azienda, residente a Borgo San Lorenzo. Pasquale Gentilcore, 19 anni, barista residente a Pontassieve.
Sabato 6 giugno 1981 ore 23.45 circa novilunio	Scandicci, via dell'Arrigo, viottolo sterrato nei pressi del torrente Vingone, tra ulivi e viti, a poca distanza dalla discoteca Anastasia. È zona di caccia e pesca.	Carmela De Nuccio, 21 anni, residente a Scandicci. Giovanni Foggi, 30 anni, dipendente Enel, residente a Pontassieve.
Giovedì 22 ottobre 1981 (vigilia di uno sciopero generale) ore 23,30 circa Luna all'ultimo quarto.	Calenzano, Campo le Bartoline, viottolo sterrato con filari di viti e olivi, vicino al torrente La Marina.	Susanna Cambi, 24 anni, impiegata in un albergo, residente a Firenze. Stefano Baldi, 26 anni, dipendente di un lanificio, residente a Calenzano.
Sabato 19 giugno 1982 ore 23.45 circa novilunio	Montespertoli, località Baccaiano, a 500 metri dal bivio della Volterrana, su un viottolo sterrato nei pressi del torrente Virginio. È un luogo appartato, ma non riparato, nei pressi di un campo di calcio, di un	Antonella Migliorini, 19 anni, impiegata in una ditta di confezioni, residente a Montespertoli. Paolo Mainardi, 22 anni, dipendente di un'officina meccanica, residente a Montespertoli.

LA DATA	IL LUOGO	LE VITTIME
	campo da tennis e di un poligono di tiro a segno. È zona di caccia e pesca.	
Venerdì 9 settembre 1983 ore 24 circa novilunio	Galluzzo, via di Giogoli, viottolo sterrato a 500 metri dal bivio per la Volterrana. Sulla destra un prato e un uliveto. Nelle vicinanze alcuni laghetti.	Horst Meyer, 24 anni, tedesco. Uwe Rusch Sens, 24 anni, tedesco. Erano in vacanza in Italia da pochi giorni.
Domenica 29 luglio 1984 ore 22.40 circa novilunio	Vicchio di Mugello, località Boschetta, viottolo sterrato con campo di erba medica e scarpata con alberi a basso fusto. Oltre la strada asfaltata scorre la Sieve. È zona di caccia e pesca.	Pia Rontini, 18 anni, lavorava da 20 giorni al bar della stazione di Vicchio, residente a Vicchio. Claudio Stefanacci, 22 anni, lavorava con la madre in un negozio di elettrodomestici a Vicchio, residente a Vicchio.
Domenica 8 settembre 1985 fra le 23 e le 24 Luna all'ultimo quarto	Scopeti, via degli Scopeti, a poca distanza da via di Giogoli, in uno spazio frequentato da coppie e guardoni, soprannominato la Garçonniere di Firenze. Una macchia di verde con tre alberi a poca distanza dal bosco. A 100 metri una colonica, a 300 metri la villa Vrindavana degli Hare Krishna.	Nadine Mauriot, 36 anni, francese separata dal marito, madre di due figlie di 3 e 10 anni. Ha un negozio di calzature. Jean Michel Kraveichvili, 25 anni, francese, musicista jazz-rock.

LA SCENA	I REPERTI	LA DINAMICA
Alfa Romeo Giulietta bianca. Lampeggiatore destro in funzione. Portiera posteriore destra semiaperta. Lui supino sul sedile anteriore sinistro, con i pantaloni slacciati e le mani sulla cintura. Lei seduta sul sedile anteriore sinistro con il capo reclinato sulla spalla, i vestiti scomposti, le braccia	Lui è stato colpito da 4 proiettili al polmone e nella zona pleurica. Lei è stata colpita da 4 proiettili alla spalla sinistra e al cuore. I colpi sparati sono 8 ma vengono ritrovati solo 5 bossoli e 5 ogive.	I primi colpi sparati attraverso il finestrino posteriore sinistro aperto a metà dalla distanza di circa 1 metro e mezzo. Secondo la perizia Lo Bianco era sdraiato supino sul sedile anteriore destro e Barbara Locci stava sopra l'uomo. L'assassino introduce il braccio nell'auto per

LA SCENA	I REPERTI	LA DINAMICA
lungo il corpo.		sparare gli altri colpi, poi sistema i due corpi e ricompone le vesti di lei.
Fiat 127 blu. Sportello destro aperto, quello sinistro chiuso con la sicura. Vetro anteriore sinistro in frantumi. Radio accesa. Lui al posto di guida. Lei sdraiata a pochi metri dall'auto.	Lui è stato colpito da 5 proiettili alla spalla sinistra e al cuore. Ha 10 ferite da taglio. Lei è stata colpita con 4 colpi all'addome e alla gamba. Ha 97 ferite da taglio nelle zone toracica e pubica. Ha un tralcio di vite introdotto in vagina. Vengono trovati solo 5 bossoli.	Il primo colpo viene esploso attraverso il finestrino di guida e trapassa il cuore di lui. Anche gli altri colpi vengono sparati dall'esterno dell'auto. Il «mostro» trascina fuori la ragazza infierendo sul suo corpo. Poi torna alla macchina e pugnala il ragazzo. Prende la borsa di lei e sparpaglia gli oggetti intorno.
Fiat Ritmo color rame. Portiera destra spalancata. Vetro anteriore sinistro in frantumi. Lui al posto di guida, supino. Lei sdraiata supina a 15 metri dall'auto.	Lui è stato colpito da 3 colpi: all'aorta, al polmone, alla testa. Ha 3 pugnalate sulla schiena e piccoli tagli al collo. Lei viene colpita da 5 proiettili: al cuore, alle braccia, alla testa e al collo. Ha piccole ferite ai seni, al collo e una pugnalata al basso ventre. Le viene asportato il pube con 3 tagli netti. Vengono trovati solo 5 bossoli.	Il primo sparo attraverso il finestrino di guida uccide il ragazzo. Poi l'assassino introduce il braccio e uccide la ragazza. La trascina per 15 metri e infierisce sul suo corpo. Torna dal ragazzo, lo accoltella, lo ricompone sul sedile, fruga nella borsetta, sparpagliandone fuori il contenuto.
Volkswagen Golf nera. Portiera destra spalancata, vetro anteriore sinistro in frantumi. Lui sdraiato in un fosso a sinistra dell'auto. Lei in un fosso a destra dell'auto. Entrambi hanno le braccia incrociate sul petto.	Lui è stato colpito da 5 proiettili alla spalla sinistra, al cuore e al polmone. Ha 3 coltellate alla schiena. Lei è stata colpita da 5 proiettili: al seno sinistro e al torace. Ha 2 coltellate alla schiena e ferite intorno ai seni. Le viene asportato il pube con 3 tagli. Vengono ritrovati tutti e 10 i bossoli.	Spara attraverso il finestrino di guida, colpendo il ragazzo. Poi spara alla ragazza, la solleva, la colpisce alla schiena e ai seni. Infierisce sul pube. Accoltella il ragazzo e ricompone i due corpi in un'identica posizione. Resta il dubbio se il ragazzo stesse tentando di fuggire.
Seat 147. La luce interna è accesa, il freno a mano tirato. Il vetro anteriore sinistro in frantumi. L'auto è chiusa e con le ruote	Lui viene colpito da 4 proiettili: alla spalla, alla testa e dietro l'orecchio. Lei viene colpita da 3 proiettili; tutti alla testa. Due colpi	Il primo colpo attraverso il finestrino di guida ferisce il ragazzo che mette in moto la macchina e tenta la fuga facendo

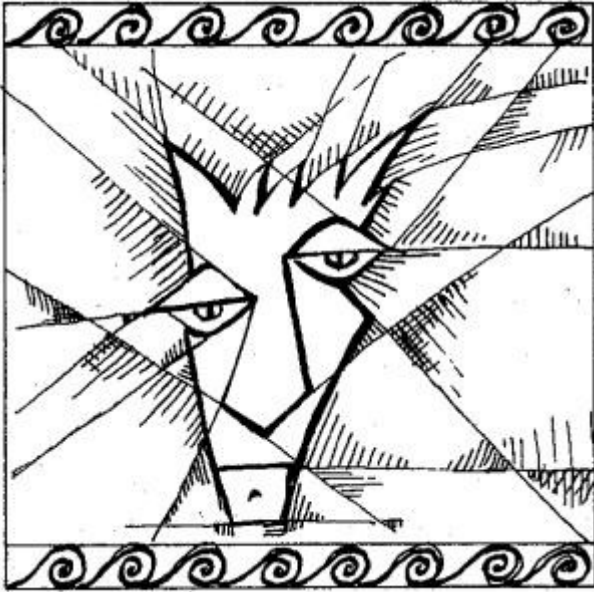
LA SCENA	I REPERTI	LA DINAMICA
posteriori incastrate in un fosso. Il parabrezza è forato. Lui secondo una testimonianza viene trovato supino al posto di guida. Lei vestita, sdraiata sul sedile posteriore.	vengono esplosi contro i fari dell'auto. Vengono ritrovati tutti e 9 i bossoli.	retromarcia. L'auto s'incastra nel fosso. L'assassino spara ai fari, poi di nuovo sul ragazzo, quindi sulla ragazza. Ricompone i corpi e i vestiti. Chiude l'auto e getta lontano le chiavi.
Furgone Volkswagen, attrezzato a camper. Sportello destro aperto, vetro anteriore sinistro forato in alto, radio accesa. Horst sdraiato nella parte anteriore sinistra. Uwe raggomitato in fondo al furgone.	Horst viene colpito da 3 proiettili alla schiena, Uwe da 4 proiettili di cui uno allo zigomo che raggiunge il cervello. Vengono trovati solo 4 bossoli.	Il primo colpo viene esploso attraverso il finestrino anteriore in alto, nella parte opaca, all'altezza di 1 metro e 75 e uccide Horst. L'assassino gira e entra nel furgone dall'altro lato. Uwe si rifugia in fondo ma viene colpito.
Fiat Panda celeste. Finestrino anteriore sinistro in frantumi, sedili anteriori piegati in avanti. Lui piegato su un fianco verso l'interno. Lei sdraiata supina a 3 metri dall'auto vicino a un pilone con la maglietta e il reggiseno avvolti sul braccio destro.	Lui viene colpito con 4 colpi al torace e all'orecchio destro. Ha 10 coltellate alla schiena e numerose ferite ai genitali. Lei viene colpita con 3 proiettili: uno alla schiena, uno allo zigomo e uno di striscio. Ha due coltellate al collo, Le viene asportato totalmente il pube e la mammella sinistra. Vengono ritrovati solo 5 dei 7 bossoli esplosi.	Primo sparo attraverso il finestrino anteriore destro (quello sinistro è a ridosso della scarpata). Poi spara gli altri colpi. Estrae la ragazza dall'auto, le toglie maglietta e reggiseno che rimangono impigliati nel braccio, poi infierisce sul suo corpo. Rivolta il ragazzo e lo colpisce alla schiena.
Wolkswagen Golf bianca, davanti alla tenda. Lui nudo nascosto nella macchia a una dozzina di metri dalla tenda, disteso con un braccio allungato e l'altro dietro la testa, nascosta da bidoni e immondizie. Lei nuda riversa nella tenda, appoggiata sul fianco sinistro.	Lui viene colpito da 4 colpi: tre alle braccia e 1 al labbro superiore. Ha 12 coltellate: alla schiena, all'addome, al torace, sulle braccia, al collo. Lei viene colpita da 4 colpi: alla testa e alla mammella sinistra. Le viene asportato totalmente il pube e la mammella sinistra. Vengono trovati 9 bossoli: 6 nella tenda, 3 nelle vicinanze. I proiettili andati a segno sono 8.	Il «mostro» dà una coltellata sul retro della tenda. Va avanti, apre la cerniera, spara 6 colpi uccidendo la ragazza. Il giovane tenta di fermarlo. Lui indietreggia e spara gli altri 3 colpi. Il ragazzo scappa ferito. Lo insegue, lo accoltella, nasconde il cadavere nella macchia. Torna indietro, estrae solo per metà il corpo della ragazza dalla tenda. Compie il suo macabro rito e nasconde il corpo

LA SCENA	I REPERTI	LA DINAMICA
		nella tenda.

La pistola maledetta

Da sempre il «mostro» ha «firmato» i suoi delitti, lasciando ogni volta il suo sigillo, una lunga scia di bossoli di proiettili marca Winchester serie «H» impressa sul fondello, uguali, secondo i periti, a quello trovato nell'orto di Pietro Pacciani. Nei suoi otto duplici omicidi il «mostro» ha esploso complessivamente 67 proiettili di questo tipo, provenienti da due partite che si differenziano solo per la presenza, in un caso, di uno strato di rame (trovato sulle ogive utilizzate fra il 1968 e il 1974) al posto del semplice piombo nudo. Fu proprio analizzando i bossoli dei proiettili Winchester, dopo il quinto delitto, nel 1982, che si scoprì il collegamento tra gli omicidi e si accertò definitivamente l'esistenza di un serial killer che uccideva con un modus operandi sostanzialmente simile negli anni. Il «mostro» dietro di sé non ha lasciato solo bossoli o ogive Winchester, ma anche proiettili inesplosi. Tre di questi furono spediti nel 1986 per posta ad altrettanti magistrati in buste separate, accompagnate da un breve messaggio di sfida: «Ve ne basta uno a testa?». Un altro proiettile analogo portò gli investigatori a passare al setaccio l'intero ospedale fiorentino di Ponte a Niccheri, nel cui piazzale era stato ritrovato. Insieme ai Winchester, l'impronta del «mostro» è la pistola che li ha esplosi: l'introvabile Beretta calibro 22 a canna lunga, long rifle, il modello più comune nei poligoni di tiro. Le cartucce sparate con quella pistola hanno una notevole forza d'urto. Possono benissimo mandare in frantumi il vetro di un automobile, per esempio. Il tiro utile è calcolato in 80, 100 metri. Quella che usa l'assassino è compresa nei tipi 71, 72, 73, 74, 75 e 76 e pesa tra i 480 e i 930 grammi. Il caricatore ha dieci colpi, che, con quello in canna, fa un totale di undici. Il modello più probabile a cui, secondo i periti balistici, appartiene la pistola, è il 74, indubbiamente il più perfezionato, essendo dotato di tacca di mira fissata sulla canna e regolabile in alzo e in derivazione.

Il grande inquisito di Giulia Baldi



Che Pietro Pacciani fosse un personaggio fuori dal comune lo si capì subito, a fine '91, quando divenne ufficialmente indagato per i 16 terribili delitti che hanno terrorizzato una generazione di giovani. La sua prima apparizione fu una gag in piena regola: «Non sono quello che cercate», urlava con quanto fiato aveva ai fotografi e ai giornalisti che gli si stringevano intorno. Ancora un po' d'insulti e di impropri e poi la frase passata alla storia: «Accidenti a chi vi ci ha mandato. Sono un lavoratore della terra agricola. Io sono un povero disgraziato. Ammazzate un innocente. Mi hanno infangato fino agli occhi».

Era il 12 novembre 1991. E da quel giorno Pacciani, nato il 7 gennaio 1925 a Vicchio del Mugello da una famiglia contadina, ha continuato ad interpretare alla perfezione il ruolo del rozzo

bestemmiatore che inveisce contro tutto e contro tutti. Anche fisicamente è perfetto per esprimere il temperamento del violento e sanguigno: basso e tarchiato, i capelli bianchi incorniciano la faccia segnata dagli anni e dalle fatiche, quasi un santino tratto da un saggio del Lombroso. In Pacciani è immancabile il berrettino da ciclista, la camicia sbottonata e con le maniche arrotolate fino ai gomiti, il gilet a costine di velluto e i pantaloni stretti in vita da un filo di spago. In questa mise, alla fine della maxi-perquisizione dell'aprile 1992 nella sua casa e nel suo orto a Mercatale Val di Pesa, gridò al microfono della Rai tutta la sua rabbia contro gli uomini della Sam, la Squadra anti mostro che per undici giorni gli ha rovistato tutti i luoghi dove era vissuto alla ricerca della maledetta calibro 22 che ha sparato contro i sedici giovani uccisi e mutilati dal «mostro». «I mi' perini — gridava con la saliva che gli si impastava sulle labbra — m'hanno sbarbato tutti i mi' perini».

Ma Pacciani non è soltanto la macchietta che si è cucito addosso in due anni di bestemmie in diretta tivù. È anche un violento, un uomo morbosamente geloso che ha ucciso il rivale in amore e ha abusato delle figlie per anni. La sua carriera criminale comincia più di quarant'anni fa. Nel 1951 ha 26 anni — una buona esperienza con le armi maturata durante il servizio militare dove diventa tiratore scelto — ed è fidanzato con Miranda, una bella ragazza mugellana di quindici anni. I due si devono sposare. Ma Pacciani sorprende la fidanzata appartata fra gli alberi, con un venditore ambulante di stracci di 41 anni, Severino Bonini. «Fu la più grande disperazione della mia vita», scriverà in un memoriale del '92. Il giovane contadino, nascosto dietro un cespuglio nel bosco della Tassinaia, vicino a Vicchio del Mugello, vede i due amoreggiare. E, quando Severino scopre il seno sinistro di Miranda, scatta la furia omicida: Pacciani salta addosso all'avversario in amore e lo finisce a furia di coltellate. Poi infierisce sfondandogli il cranio con i piedi. E subito dopo abusa della fidanzata accanto al cadavere del malcapitato rivale. Ma non basta ancora: dopo alcune ore torna nel bosco, ruba il portafoglio con venticinquemila lire a Bonini e nasconde il cadavere. Durante il processo Pacciani cerca di avallare la tesi del delitto passionale. Ma cambia versione rispetto alla indagine istruttoria. Entra anche in contraddizione con le dichiarazioni di Miranda. La ragazza lo accusa di averla minacciata con una pistola. Alcuni testimoni però fanno vacillare l'ipotesi dell'accecamento da gelosia, dicono che Pacciani più volte aveva detto frasi minacciose. Il suo avvocato Dante Ricci, a questo punto, chiede la perizia psichica che non viene concessa. L'accusa chiede la condanna per omicidio premeditato a scopo di rapina ma la corte accetta la teoria del delitto d'onore. E condanna Pacciani a 22 anni di carcere. Anche Miranda viene condannata per

concorso in omicidio e furto aggravato a sei anni e otto mesi. Un delitto che mette subito in chiaro la personalità di Pacciani che già aveva fama di violento: prima dell'omicidio nel bosco della Tassinaiola era stato assolto, per insufficienza di prove, dall'accusa di aver picchiato il padre. Per l'assassinio del cenciaio Bonini, Pacciani sconta soltanto 13 anni.

Nel 1964, quando esce dal carcere, va ad abitare con la madre lavorando come ciabattino (e impara a maneggiare lame e arnesi da taglio) e come manovale. Poco dopo si sposa con Angiolina Manni. Qualcuno dice che l'ha «comprata» da una compagnia di girovaghi e la ospita a casa sua insieme al padre di lei. Poco dopo però butta fuori di casa il suocero perché sospetta una relazione incestuosa. Angiolina, sempre impaurita e obbediente, succube del marito, ne diventa la spalla: memorabile la sua corsa armata di spazzolone dietro a un cineoperatore. Nel 1969, i Pacciani si trasferiscono a Montefiridolfi, una frazione di San Casciano. Dopo qualche anno cambieranno ancora casa e andranno ad abitare a Mercatale, in via Sonnino, dove Angiolina vive ancora. Intanto sono nate due bambine, Rosanna (ora ha 26 anni) e Graziella (25). Sarà Rosanna a denunciare il padre di aver abusato di lei e della sorella da quando avevano soltanto dieci anni. La denuncia parte nell'87, quando la figlia maggiore si confida con la padrona di casa in cui lavorava a servizio: per anni e anni Pacciani aveva costretto Rosanna e Graziella ad ogni tipo di rapporto sessuale, ad ogni genere di sevizie e brutalità. Le bambine erano costrette alternativamente a stare nel letto del padre e la madre era costretta ad andare a dormire in un'altra stanza. Fatti incredibili e aberranti, confermati anche da Angiolina. E che andavano avanti nel silenzio del terrore: Pacciani aveva l'abitudine di picchiare le sue donne selvaggiamente. Dopo la denuncia per questi fatti terribili, nell'87, Pacciani viene arrestato e condannato in via definitiva. Esce dal carcere di Sollicciano il 6 dicembre 1991, quando è già indagato per i delitti del «mostro». Contro di lui pesa quel brutale assassinio passionale del '51, la sua folle gelosia e tantissime testimonianze. L'avviso di garanzia gli viene notificato in carcere quarant'anni dopo il delitto della Tassinaiola, il 30 ottobre 1991, ma già nel '90 i giudici Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa avevano parlato con lui per cercare di capire se e quali collegamenti c'erano fra quest'uomo rozzo, violento, geloso, guardone e con abitudini sessuali particolarissime ed i delitti del «mostro».

D'altronde il nome di Pietro Pacciani era già rimasto impigliato diverse volte nella rete delle indagini per individuare l'assassino di 16 persone. Il suo nome entra per la prima volta nell'inchiesta del giudice Mario Rotella il 17 settembre 1985. Sono passati nove giorni dall'ultima tragica scoperta di due giovani ammazzati e fatti a pezzi dal maniaco: Nadine Mauriot e Jean Michael Kraveichvili sono stati sorpresi dal «mostro» fra le 23 e le 24 dell'8 settembre. Una lettera anonima denuncia Pietro Pacciani come guardone e come killer spietato delle coppie. La sua casa viene perquisita ma gli investigatori non trovano nulla di utile. Ancora non c'è stata la denuncia delle figlie per le violenze sessuali e quello del '51 era considerato un delitto passionale non a sfondo sessuale, quindi non è considerato un elemento utile per le indagini sul «mostro».

L'uscita di Pacciani dalla squadra dei possibili «mostri» è solo temporanea. Proprio dopo l'ultimo delitto viene costituita la Sam, la squadra antimostro. Il vice questore Ruggero Perugini, che si è formato alla scuola americana dell'Fbi, invece di «innamorarsi» di un'idea, inserisce tutti i dati a disposizione — e sono centomila nomi — in un cervellone elettronico. Sarà poi il computer a passare al vaglio tutti i personaggi, tutti i racconti, tutte le date. E, ancora una volta, il nome di Pacciani rimane impigliato nella rete. Questa volta contro di lui non c'è soltanto un delitto feroce, sanguinario e spietato, o una segnalazione anonima. Oltre a questi elementi, oltre alla personalità violenta, rozza e a volte perversa del contadino di Mercatale, c'è un particolare inquietante: conosceva e aveva frequentato tutti i luoghi dei delitti. In più, quando il «mostro» ha colpito e ha ucciso con freddezza e barbarie, Pacciani non era in carcere. Così il cerchio si stringe sempre di più intorno a quest'uomo, a volte violento e aggressivo, altre giullaresco e buffo. Quando l'avviso di garanzia lo raggiunge, il carcere lo salva dall'assalto dei cronisti. È invece il cappellano di Sollicciano a proteggerlo dai flash nascondendolo nel furgone del pane, il 6 dicembre, quando finisce di scontare la pena per le violenze sulle figlie. Ma il personaggio-Pacciani è già nato con i gridi e gli strepiti all'arrivo in tribunale per l'udienza preliminare del 12 novembre '91 in cui era accusato di porto e detenzione illegale di armi trovate in casa sua durante una perquisizione. I mass-

media non molleranno più l'osso.

E lui reciterà a soggetto — con invettive coloritissime, travestimenti goffi e bizzarri per sfuggire alla aggressione della stampa, con i memoriali per difendersi maldestramente dalle accuse che si accavallano e gli si aggrovigliano intorno — senza mai deludere il suo pubblico. Appena notificato l'avviso di garanzia, si rifiuta di rispondere ai giudici e agli investigatori, ma comincia a scrivere — e non smetterà più — i suoi famosi memoriali in stampatello, con la sua calligrafia infantile e la sua grammatica stentata. La prima lettera, alla fine di ottobre del 1991, viene dal carcere ed è diretta alla *Nazione*. Pacciani, per farla finita con le «infamità scritte» dai giornali, dice che la sera del delitto degli Scopeti era alla festa dell'Unità di Cerbaia insieme al suo meccanico. Racconta anche che la macchina era rimasta in panne e l'amico l'aveva aiutato a ripartire. Un ottimo alibi, ma il meccanico, Marcello Fantoni, lo smentisce. Insomma Pacciani si rivela un boccone prelibato per giornali e tivù che cominciano a scavare nel suo passato e nelle sue abitudini.

Ma per le indagini vere, gli investigatori devono aspettare che il «lavoratore della terra agricola» torni a casa sua a Mercatale. Il 3 dicembre 1991, tre giorni prima della sua scarcerazione, scatta la prima perquisizione nella macchina di Pacciani, la seconda il 27 gennaio 1992. Durante l'ispezione nella vecchia Fiesta di Pacciani nel garage di casa, gli uomini della Sam sequestrano un pezzo di sottoveste con delle strane macchie scure. I periti accerteranno che quegli stracci sono serviti per pulire delle armi ma non potranno stabilire se erano scaccia cani oppure armi vere. Ma il colpo di scena clamoroso avviene nella primavera dell'anno scorso. Per dodici giorni, dal 27 aprile fino all'8 maggio, tutte le case in cui è vissuto Pacciani, orti compresi, vengono rovistate e rovesciate come un guanto. Nemmeno un granello di sabbia rimane al suo posto. La perquisizione del vice questore Perugini e degli uomini della Sam si svolge con grande dispiegamento di mezzi: con il metal detector si perlustrano stanze, campi e giardini. Quando lo strumento emette il segnale, si comincia a scavare. Ogni mossa viene ripresa con le telecamere. Mercatale sembra un set cinematografico. Anche perché tutta l'operazione — compresa la gente del paese e la massa dei turisti accorsi a curiosare — viene filmata, fotografata e raccontata in tempo reali dai cronisti di mezza Italia. Perugini e i suoi uomini stanno cercando la regina delle prove, l'introvabile Beretta calibro 22 che ha sparato e ucciso le coppie per 17 anni. Trovare quell'arma significa avere l'unica prova certa e assoluta di essere di fronte all'assassino dei sedici ragazzi. Gli investigatori — alle 17.58 del terzo giorno di perquisizione — trovano un «proiettilino» (come lo definirà Pacciani) calibro 22 del tipo Winchester H. È dello stesso tipo di quelli usati dal «mostro». Su quel proiettile si concentrerà l'attenzione di molti periti e sarà uno degli indizi su cui si baserà gran parte dell'accusa contro Pacciani. L'8 maggio finisce la maxi-perquisizione e Mercatale torna al solito tran tran senza televisioni, senza reporter e senza forestieri in «mostro-tour». Ma in casa di Pacciani non c'è pace: pochi giorni dopo la fine della grande kermesse, il 2 giugno, poliziotti e carabinieri mettono di nuovo a soqquadro l'abitazione dell'agricoltore. Alla fine portano via un blocco con degli appunti e un bracciale, poi delle matite, un dizionario italiano-tedesco e un portasapone. Oggetti banali, passati inosservati durante la perquisizione in cerca della Beretta, segnalati agli investigatori da una lettera anonima.

Ma quel blocco ingiallito e pieno di muffa si rivela un elemento di fondamentale importanza per le indagini: è di una marca tedesca che mai è stata commercializzata in Italia, sul retro ci sono alcuni numeri che potrebbero far pensare al prezzo dell'album espresso in marchi. Potrebbe essere appartenuto a uno dei due ragazzi tedeschi, Uwe Rusch e Horst Meyer, massacrati a Giogoli nella notte fra il 9 e il 10 settembre 1983. Per vagliare questa ipotesi Perugini e gli uomini della Sam voleranno in Germania, il 21 giugno 1992, per parlare con le commesse del negozio di Munster dove si riforniva di blocchi Horst Mayer che seguiva corsi artistici, e con i parenti delle due vittime. Il 13 giugno '92 l'ennesima «visita» degli investigatori in via del Sonnino per prelevare due bizzarri abiti di marca tedesca. Sono due giacche, una rossa e una gialla, di foggia clownesca. Ancora una volta all'origine della perquisizione sembra esserci una «soffiata» anonima che indirizza gli investigatori sugli indizi a carico di Pacciani. E non è ancora finita. Mentre Perugini è in Westfalia si viene a sapere che, a metà maggio, appena finito il clamore della maxi-perquisizione, ai carabinieri di San Casciano arriva l'ennesima lettera anonima. Dentro c'è un pezzo di pistola (l'asta

guida-molla) avvolta in uno straccio: è lungo una dozzina di centimetri e fa parte sicuramente di una Beretta. Può essere montato indistintamente su una 7,65 oppure su una calibro 22 come quella usata dal «mostro». Un altro particolare inquietante: il pezzo di stoffa che avvolge l'asta guida-molla combacia quasi perfettamente con quello trovato nel garage di Pacciani seguendo le indicazioni fornite dall'anonimo nella lettera che accompagna il pezzo di pistola e che accusa l'agricoltore di Mercatale. Intanto Pacciani urla e bestemmia: «Basta con questa storia infame. Siete maledetti perché ve la prendete con un povero innocente come me». E respinge tutti gli indizi contro di lui: il proiettile nell'orto ce l'hanno messo quelli della polizia, i taccuini e le giacche li ha trovati in una discarica. Ma contro di lui si accaniscono anche gli sciacalli, il suo telefono viene preso d'assalto da mitomani che hanno già emesso contro di lui (come contro altri presunti «mostri») una sentenza di colpevolezza e lo minacciano ferocemente. Gli indizi contro Pacciani sono tutti qui. Dalla fine di giugno 1992 il braccio di ferro fra accusa e difesa si gioca tutto sulla valutazione di questi elementi.

Il 17 luglio 1992, c'è il grande faccia a faccia fra Pacciani e il suo principale accusatore, Ruggero Perugini. Per tutto il pomeriggio i cronisti cercano inutilmente il luogo dell'interrogatorio segreto dell'agricoltore di Mercatale da parte dei giudici Vigna e Canessa e del capo della Sam. Per cinque ore il contadino rozzo e violento ma anche caparbio e determinato ribatte come sempre alle accuse che gli vengono contestate: «Io sono innocente. Voi tagliate il collo a un povero agnelluccio». Mentre continuano a piovere memorie e autobiografie di Pacciani e mentre continuano a fioccare sui tavoli degli investigatori telefonate e segnalazioni anonime di mitomani e visionari. Passano le settimane e passa l'estate. All'inizio di ottobre il giudice Vigna chiede drastiche misure di prevenzione per Pacciani. E i giudici del tribunale di Firenze Armando Sechi, Nicoletta Donini e Claudio Lo Curto — il 30 novembre 1992 — decidono che per tre anni Pacciani resti confinato in casa durante la notte. Lo motivano con la personalità di Pacciani, descritto come un uomo di «natura violenta, di crudeltà inaudita, di temperamento feroce, di azioni e reazioni gratuitamente sproporzionate condotte con agghiacciante freddezza, di istinti rozzi e bestiali, di contegno selvaggio e di indole estremamente perversa». Su questo giudizio pesa quel delitto, spietato, del '51. Passa un altro mese e mezzo e arriva la nuova svolta: il 16 gennaio di quest'anno Pacciani viene arrestato. È accusato soltanto di sette degli otto duplici omicidi (del primo delitto nel '68 in cui vengono uccisi Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, si incolpa il marito della donna, Stefano Mele, e sconta 14 anni). Contro Pacciani questa valanga di indizi condita di riviste porno, di disegni bizzarri e inquietanti, appunti sospetti. E, soprattutto tante testimonianze di persone che lo hanno visto di notte aggirarsi per viottoli appartati in cerca di Coppiette appartate. Davanti a lui si aprono di nuovo i cancelli del carcere fiorentino di Sollicciano. Fuori gli avvocati Pietro Fioravanti e Renzo Ventura prima e Rosario Bevacqua poi, contestano la reale consistenza degli indizi, la loro concordanza e la loro gravità. Anche la Cassazione rifiuta la libertà all'agricoltore di Mercatale. Il 14 maggio scorso i giudici della Suprema corte ritengono valido l'ordine di custodia cautelare. L'estate 1993 è piena di tensione: si teme che — come è successo altre volte — le tesi dell'accusa siano smentite da un altro tragico delitto. Ma intanto, e anche questo è un fatto nuovo e stranissimo, il tam tam dei mitomani si placa in un silenzio pressoché assoluto. Sul fronte delle indagini si moltiplicano le perizie grafologiche sulle cifre scritte dalle commesse tedesche sul blocco trovato in casa di Pacciani. Alla fine si arriva alla conclusione che è stato venduto proprio nel negozio di Munster intorno al 1982. I mesi scorrono veloci. Fino al 25 novembre scorso quando i giudici Vigna e Canessa chiedono di rinviare a giudizio Pietro Pacciani per tutti gli omicidi compiuti con l'introvabile Beretta calibro 22, quella del «mostro».

«Cristo vi castigherà», è sbottato Pacciani appena ha saputo la notizia. La difesa sostiene che non ci sono elementi certi per poter scrivere una sentenza: qualsiasi verdetto «lascerebbe l'amaro in bocca». Qualcuno dice che l'accusa ha in serbo testimonianze nuove e preziose. Ora la palla passa al giudice delle indagini preliminari Valerio Lombardo che il 14 gennaio, deciderà se processare Pacciani per i delitti del «mostro» di Firenze.

Le tesi dell'accusa

Gelosissimo, stupratore delle figlie, violento assassino del rivale, in amore, «guardone» rozzo ma anche astuto. Una personalità ambigua, tormentosa e tormentata. Contro Pietro Pacciani c'è una lunga lista di indizi.

- Il proiettile marca Winchester serie H trovato in una colonnina di cemento durante la maxi-perquisizione dell'aprile 1992. È dello stesso tipo di quelli usati dal «mostro».
- Il blocco di marca tedesca trovato in casa di Pacciani in una perquisizione del giugno 1992. Di marca Skizzen Brunnen (mai commercializzato in Italia) è stato venduto in un negozio di Munster. Una commessa della cartoleria dove si riforniva una vittima del maniaco, Horst Friederich Meyer ucciso con Uwe Rusch a Giogoli, ha riconosciuto la propria grafia nelle cifre sul retro del blocco. Una indica il prezzo, 4 marchi e 52. L'altra, 424, indica l'articolo di magazzino (4) e il periodo di commercializzazione (il 2 indica il 1982 e il 4 il mese di aprile).
- Le modalità del delitto del 1951: la furia omicida scatta quando intravede il seno sinistro di Miranda.
- Violenta le figlie e le costringe a ogni perversione. Le minaccia e le bastona.
- Pacciani è nato e ha sempre vissuto nel Mugello, nei luoghi dove il «mostro» ha colpito. L'uomo aveva pratica anche di Signa, dove, nel '68, fu uccisa la prima coppietta.
- Quando il «mostro» uccide, Pacciani non è mai in carcere.
- È un esperto tiratore con la pistola e le armi da taglio.
- Il lembo di stoffa in cui era avvolto un pezzo di pistola combacia quasi perfettamente con uno straccio trovato nel suo garage.
- Fra gli oggetti sequestrati c'è un biglietto inquietante. C'è scritto un numero di targa e un appunto: «coppia».
- Alcuni testimoni affermano di aver visto un motorino uguale al suo aggirarsi nel luogo dove sono stati uccisi i due tedeschi.

I pilastri della difesa

Contro Pacciani ci sono soltanto indizi «vaghi», dice la difesa. E lui stesso ribatte a tutte le accuse.

- «Il proiettile ce l'hanno messo loro» nell'orto, ha gridato più volte. E «loro» sono gli uomini della Sam. Quel proiettile è stato inserito in un'arma e poi espulso senza essere sparato. E conserverebbe delle microstriature che presentano, secondo i periti, «buone coincidenze» con quelle sui bossoli delle pallottole sparate dal «mostro». Ma non sono «identità», precisa la difesa. Per Pacciani è una macchinazione anche la storia degli stracci e dell'asta guida-molla.
- «Il blocco — scrive ancora Pacciani — (come le matite e le giacche rossa e gialla) l'ho trovato in una discarica a Sant'Anna». Su quell'album ci sono scritti appunti risalenti a un periodo precedente al delitto di Giogoli (il 9 settembre 1983) che scagionerebbero il contadino di Mercatale. Ma per l'accusa è un tentativo di crearsi un alibi. «Se Pacciani voleva cancellare un pesante indizio a suo carico, bastava che bruciasse il blocco», dice la difesa.
- Pacciani nega di essere stato nei luoghi dei delitti, nega di essere un guardone: «Quelle cose io non le fo», dice. Ed è fuor di dubbio che il suo profilo sessuale faccia a pugni con l'immagine del «mostro», disegnato come un impotente.
- Non ha i requisiti fisici per alcuni delitti: è alto solo un metro e 75. Chi ha sparato ai due tedeschi invece doveva essere alto almeno dieci centimetri di più. Inoltre è anziano e l'ultima vittima, Jean Michael Kraveichvili, era riuscito a scappare prima di essere raggiunto e finito dal «mostro».
- Con l'omicidio del '51 dice di aver già saldato il suo conto: «Ho ammazzato un uomo quarant'anni fa e ho pagato». Stessa tesi per le violenze sulle figlie: «Ho scontato una pena a quattro anni e tre mesi di carcere».
- Ma soprattutto: dov'è la pistola?

Le vittime del sospetto

Francesco Vinci. Sardo, 50 anni, muratore, sposato con tre figli, negli anni '60 è stato l'amante di Barbara Locci, la prima vittima della calibro 22. Stefano Mele, marito della Locci, accusa Francesco Vinci del duplice omicidio, ma il muratore ha un alibi. Stefano Mele viene arrestato, rinviato a giudizio. Al processo continua ad accusarlo, ma la Corte lo condanna a 14 anni. Stefano Mele nell'82 accusa di nuovo Francesco Vinci che nell'agosto di quell'anno viene arrestato per il duplice omicidio di Signa e indagato per altri quattro duplici omicidi. In galera si dimostra un osso duro per gli inquirenti. Esce di carcere nell'ottobre dell'83 dopo il delitto dei due ragazzi tedeschi a Giogoli. In seguito viene arrestato per traffico di droga in Francia. Viene assassinato in circostanze misteriose nell'agosto 1993 nei boschi di Chianni a Pisa. Il suo corpo completamente carbonizzato viene ritrovato nel bagagliaio della sua auto insieme al corpo di Angelo Vargiu.

Salvatore Vinci. Muratore, fratello di Francesco, sposato con figli, è il penultimo grande sospettato dell'inchiesta. Finisce nel mirino della magistratura nell'85 quando viene indiziato e poi rinviato a giudizio dai giudici di Cagliari con l'accusa di aver ucciso il 14 gennaio 1960 la moglie Barbarina Steri, simulandone il suicidio. Successivamente nell'86 viene indiziato dell'omicidio di Signa e di tutti gli altri duplici omicidi. Il 20 aprile 1988 Salvatore Vinci viene assolto con formula ampia dall'accusa di aver ucciso la moglie. Uscito di carcere fa perdere le sue tracce. Si fa di nuovo vivo con una lettera inviata alla Corte d'Assise d'appello di Cagliari che conferma la sentenza di primo grado. Il muratore di Villacidro nell'89 viene proscioltto dal giudice istruttore Mario Rotella.

Stefano Mele. Vedovo, un figlio, è il personaggio centrale dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, avvenuta nel '68 a Signa. Da allora è stato sempre al centro dell'inchiesta come imputato di omicidio della coppia e poi come implacabile accusatore degli amanti di sua moglie. In decine di interrogatori punta il dito ora su Francesco Vinci, Carmelo Cutrona, Salvatore Vinci, poi contro il fratello Giovanni e il cognato Piero Mucciarini. Nel 1970, all'epoca del processo per il delitto della moglie, viene condannato per calunnia.

Giovanni Mele. Pensionato, scapolo, vive a Scandicci. Viene coinvolto nell'inchiesta sui delitti del maniaco dal fratello Stefano che, dopo aver accusato Francesco Vinci, cambia versione e accusa Giovanni e suo cognato Piero Mucciarini. Tutti e due vengono arrestati nel gennaio dell'84 su mandato di cattura del giudice istruttore Mario Rotella. Quali sono le prove contro di lui? Un biglietto scritto di suo pugno al fratello Stefano: «Continua ad accusare zio Piero». E poi un bisturi — che lui sostiene di usare per lavorare il sughero — e certe sue stranezze sessuali. L'incubo per lui finisce il 29 luglio 1984 quando a Vicchio vengono massacrati Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Viene liberato il 2 ottobre '84.

Piero Mucciarini. Panettiere, vedovo, una figlia, abita a Scandicci. La sua sorte è legata a quella di Giovanni Mele. La famosa pistola Beretta calibro 22 non viene trovata né a casa di Mucciarini né a casa di Mele. A convincere il giudice è una frase di Natalino Mele, figlio di Stefano e Barbara Locci, che in un interrogatorio racconta: «Quella sera c'era anche zio Piero». Mucciarini torna in libertà, come Giovanni Mele, dopo nove mesi di carcere.

Enzo Spalletti. Sposato con la signora Carla, tre figli, autista della Misericordia, abita a Turbone, una frazione di Montelupo Fiorentino. È un guardone, e sarà proprio questa sua abitudine a metterlo nei guai. La notte tra il 6 e il 7 giugno 1981, quando Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi vengono uccisi non lontano da Scandicci, Spalletti è in zona con un amico a spiare le coppie. Può aver visto qualcosa, perché il giorno dopo parla troppo e troppo presto: fermato dice di aver saputo

dell'omicidio dei due ragazzi la mattina in un bar. Ma i due cadaveri sono scoperti poco prima dell'ora di pranzo. Il 17 giugno viene arrestato per falsa testimonianza e indiziato del delitto. Resta in carcere tutta l'estate. Ne esce il 23 settembre dopo il duplice delitto di Susanna Cambi e Stefano Baldi. Viene definitivamente prosciolto dal giudice Mario Rotella alla fine dell'89.

Giuseppe Filippi. Ci sono altre vittime nella vicenda del «mostro»: gli innocenti finiti in carcere e poi rilasciati, le persone diffamate e uccise moralmente, fino a chi ha preferito il suicidio al peso delle calunnie. Come Giuseppe Filippi, gestore del «Cavallino rosso» di Valenzatico, un paesino vicino a Pistoia, che dopo l'omicidio di Baccaiano del giugno 1982, non vive più. A Valenzatico, dal giorno che hanno pubblicato l'identikit, è nata per burla la voce che «Giuseppino» Filippi assomiglia al mostro. La gente viene a vedere il «mostro» che fa il caffè al «Cavallino rosso». Il 3 luglio 1982 i nervi di Filippi cedono. Dice alla moglie che va a riposare. Alle quattro non è ancora sceso nel bar. La donna sale in camera per svegliarlo. Nudo sulle lenzuola nere di sangue Giuseppino è morto. Si è tagliato la gola con un coltello. Ha lasciato scritto un biglietto per spiegare perché si è ammazzato. «Giuseppino» non ha retto alle calunnie del paese.

Professione detective *di Piero Benassai*



Un'auto posteggiata al limite di un boschetto. Poco lontano scorre un ruscello. All'interno una ragazza bionda ed un giovane coetaneo. Sembrano una delle tante coppie che il sabato sera si appartano per scambiarsi qualche effusione, lontano da occhi indiscreti. Il luogo è poco distante da uno spazio che è stato teatro di uno dei tanto inumani delitti del «mostro». Sembrano ragazzi normali. Ma i loro occhi scrutano, attraverso finestrini, che puliscono in continuazione, tutto quanto sta accadendo attorno a loro. Sono due agenti della Sam, la squadra antimostro. Una coppia-civetta.

Per tante notti agenti e colleghe si sono alternati nei boschi attorno a Firenze nel tentativo di sorprendere il «mostro» sul fatto. Un tentativo andato a vuoto, ma che ha permesso di conoscere «dal vivo» questo mondo della notte fatto di

guardoni.

La Squadra antimostro è stata costituita nel 1984, dopo l'uccisione a Vicchio di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Un'equipe che ha inaugurato un nuovo modo di condurre le indagini, abbinando all'esperienza degli investigatori il supporto del computer e l'analisi comparata di numerosissimi dati, attinti da varie fonti, non ultima la definizione di un «profilo psicologico» del possibile autore di questi delitti, sulla base dell'esperienza condotta negli Stati Uniti, dove sono molto più numerosi gli omicidi a sfondo sessuale e dove le metodologie di indagine si misurano da tempo con i cosiddetti serial killer.

A dare questo taglio al metodo investigativo è il vice questore Ruggero Perugini, che assume la direzione della squadra nel 1986, poco dopo l'ultimo duplice delitto. È lui che, escludendo via via migliaia di nomi, è arrivato a quello di Pietro Pacciani. Ma nega di aver mai fatto parte di coppie-civetta. «Sono troppo vecchio», dice con un sorriso. Ha solo 47 anni.

I primi componenti di questa squadra furono gli agenti della sezione omicidi della squadra mobile. Erano gli uomini che avevano seguito, passo passo, tutte le fasi delle indagini sui primi delitti. Poi si aggiunsero anche alcuni carabinieri. Un gruppo interforze, che ha sempre operato in perfetto accordo. Oggi, da quando il dottor Perugini, nel luglio dello scorso anno, ha lasciato l'incarico per trasferirsi negli Usa, dove svolge il compito di coordinamento tra la polizia italiana e l'Fbi, la Sam è diretta dal vice questore Gianfranco Bernabei e ne fanno parte l'ispettore Riccardo Lamperi, Lidia Scirocchi ed Alessandro Venturini, che rappresenta la mente «storica» di questo pool di investigatori, avendo seguito direttamente le indagini di tutti i delitti del «mostro» ad esclusione di quello del 1968.

Il dottor Perugini, che ha studiato all'accademia investigativa del Federal Bureau of Investigation, il mitico Fbi di tanti film gialli made in Usa, non ha mai fatto mistero della sua convinzione che Pietro Pacciani sia l'uomo che ha ucciso, più volte, nei boschi attorno a Firenze. «Un convincimento che non è soltanto, mio», sottolinea con garbo. Ma Perugini ha sempre rifiutato di essere indicato come l'alter ego di Pacciani. Meticoloso, affida le sue scelte alla razionalità. Nei lunghi dodici giorni durante i quali la casa di Pietro Pacciani fu messa sottosopra, qualcuno lo accusò di platealità e di inclinazioni allo spettacolo. Un'accusa che ha sempre respinto. «C'erano dei sospetti — afferma Perugini — e quello era l'unico modo per verificarne la fondatezza o escludere dalla nostra lista anche quel nome. Una garanzia per noi, ma anche per lui. Fummo spinti a quella

ricerca dal desiderio di oggettività». La ricerca, secondo gli inquirenti, ha dato esito positivo, tanto da indurli a chiedere il rinvio a giudizio di Pacciani. Anche se la prova delle prove, la pistola Beretta calibro 22, che ha ucciso per sedici volte, non è stata trovata.

Un lavoro certosino, che ha messo insieme la ricerca sul campo a quella della raccolta di dati e di informazioni sul mondo sconosciuto e variegato dei voyeur nel tentativo di raggiungere l'obiettivo, non escludendo niente a priori. Ogni segnalazione, ogni lettera anonima, ogni informazione raccolta nel mondo della prostituzione o dei guardoni, o in qualsiasi altro ambiente, è stata valutata e controllata. Anche la più sconclusionata. I pezzi di un puzzle che si sono moltiplicati a dismisura, ma che piano piano, secondo gli investigatori, si sono ricomposti, facendo comparire il volto di un uomo.

«Siamo partiti — ricorda il vice questore Ruggero Perugini — inserendo nel nostro computer tutti i dati che riguardavano gli otto duplici delitti: le perizie, i rilievi compiuti sui luoghi degli omicidi, le notizie sulle abitudini delle vittime, tenendo conto anche delle segnalazioni anonime». Le indicazioni di un'auto, di un nome, di un qualsiasi indizio sono sempre state incrociate con i dati contenuti nella memoria del computer. Oggi buona parte della memoria del «cervellone» della scuola di polizia di Castro Pretorio a Roma è occupata dalla massa di informazioni raccolte per tentare di dare un nome ed un volto al «mostro». Uno screening che ha interessato l'intera Toscana, per un elevato numero di anni.

L'indagine è stata caratterizzata da alti e bassi. Spesso si è passati dall'euforia di essere vicini alla meta allo scoramento dei risultati che non arrivavano. In più di un'occasione si è ritenuto di essere sulla strada giusta, «ma nomi non sono mai venuti fuori. E proprio quando tutti credevano che avessimo abbandonato le indagini è stato il periodo in cui abbiamo potuto lavorare con più tranquillità». Il non riscontro di una data, di un particolare, ha fatto scartare il nome di un sospettato. La ricerca ha interessato più di 100 mila persone, che in qualche modo potevano avere qualche rapporto con questa intricata e drammatica vicenda. Con il passare del tempo il cerchio si è ristretto. «Un lavoro — ricorda il vice questore Perugini — molto complesso e dispendioso di energie. L'analisi dei dati ci ha permesso di fare una prima selezione. Sono state scartate tutte le persone che, nel momento in cui il «mostro» ha colpito, si trovavano sicuramente in un luogo diverso, ad esempio in carcere. Ovviamente è stato necessario accertare se avevano ottenuto qualche permesso o licenza. L'incrocio di dati oggettivi: precedenti per reati di tipo sessuale, disponibilità di tempo per compiere i delitti, hanno fatto ridurre notevolmente il numero dei possibili sospettati ed abbiamo puntato su quelli più realmente investigabili».

Ruggero Perugini ha tentato anche di entrare in contatto con il «mostro», rivolgendosi direttamente a lui dai teleschermi. «Non so perché, ma io ho la sensazione che tu mi stia guardando — diceva nel messaggio via etere — Ascolta: la gente qui ti chiama mostro, maniaco, belva, ma in questi anni credo di aver imparato a conoscerti e capirti e so che sei soltanto un povero schiavo di un incubo di tanto tempo fa che ti domina. Ma tu non sei pazzo come dice la gente. La tua fantasia, i tuoi sogni ti hanno preso la mano e governano il tuo agire. So anche che in questo momento ogni tanto cerchi di combatterli. Vorremmo che tu credessi che anche noi vogliamo aiutarti. So che il passato ti ha insegnato il sospetto, la diffidenza, ma in questo momento non ti sto mentendo, né lo farò dopo. Tu sai come, quando e dove trovarmi. Io ti aspetterò». Un appello che però è caduto nel vuoto. Il «mostro» non si è mai fatto avanti, almeno in maniera palese. Qualcuno invece sembra aver guidato la ricerca degli investigatori per restringere il campo delle ricerche alla figura di Pietro Pacciani. In alcune lettere anonime sarebbe stato fatto il suo nome. Ed è stato sempre un messaggio non firmato a mettere gli inquirenti sulle tracce del block notes, che sarebbe appartenuto ad uno dei due ragazzi tedeschi assassinati a Giogoli, e trovato in bella mostra, dopo la maxi-perquisizione, su di un mobile in casa Pacciani. Il vice questore Perugini si è rivolto pubblicamente anche a questo misterioso informatore, invitandolo a venire allo scoperto. «Chi sa qualcosa deve avere la coscienza civile di presentarsi con nome e cognome e raccontarci tutto. Non deve preoccuparsi di niente, magari non ha parlato finora perché pensava che non fosse determinante per l'inchiesta o perché non voleva far finire nei guai un innocente. Ma queste persone devono essere consapevoli che non incorrono in alcun tipo di riprovazione morale per aver taciuto fino ad ora, perché siamo

consapevoli dell'infinito numero di scrupoli che una persona per bene si pone in casi del genere e li giustifichiamo in pieno. Costoro devono però sapere che anche gli investigatori hanno i loro doverosi scrupoli e procedono con i piedi di piombo nella valutazione delle segnalazioni che giungono loro. Elementi di conoscenza non significano automaticamente elementi incriminanti».

Un messaggio che sembra molto mirato. Forse diretto a quella stessa persona che ha fatto giungere ai carabinieri di San Casciano Val di Pesa l'asta guidamolla di una pistola avvolta in uno straccio. Ancora non si sa se questo appello ha avuto effetto. Si potrà scoprire solo quando il procuratore Pier Luigi Vigna ed il sostituto Paolo Canessa, che hanno condotto le indagini, dovranno scoprire le loro carte di fronte al giudice delle indagini preliminari, il 14 gennaio prossimo.

Un metodo investigativo nuovo, di tipo «americano», come qualcuno l'ha già definito, facendo riferimento agli studi presso l'Fbi del vice questore Ruggero Perugini. Che punta anche a sfruttare i dati deboli della psicologia del possibile autore di questi delitti. «Non abbiamo inventato molto, perché abbiamo teso ad applicare criteri che erano già stati applicati altrove — dice Perugini — anche perché il canovaccio da cui partivamo si basava su esperienze molto più vaste delle nostre. Infatti negli Usa delitti di questa natura sono molto più numerosi. Il metodo comunque è importante. Certamente abbiamo scoperto, nell'ambito della nostra specifica professionalità, un modo diverso di procedere, che non era mai stato seguito prima. Questo tipo di reati non va seguito con metodi tradizionali di indagine e personalmente ritengo che quello che abbiamo seguito sia l'unico modo per affrontare questo tipo di problematiche. Ovviamente è un'opinione personale». Ora ai giudici spetta la verifica di tutto questo lavoro di indagine.

Orrore sul marmo bianco

Il professor Mauro Maurri è il medico legale fiorentino che ha esaminato tutte le vittime del maniaco omicida, ad eccezione del primo delitto del '68. Quattordici corpi straziati che gli hanno lasciato un segno emotivo unico nella sua carriera. Quando esaminò le ferite riscontrate sul corpo di Nadine Mauriot, la giovane donna francese uccisa con l'amico Jean Michel agli Scopeti nel settembre dell'85, l'ultimo delitto del «mostro», commentò: «È impressionante. Non c'è alcun dubbio, quest'uomo sa usare il coltello». «Le parti che incide — spiegò Maurri in quell'occasione — non sono affatto facili da tagliare, specialmente nelle condizioni in cui l'assassino agisce. Potrebbe essere dotato di un'abilità di tipo professionale, può trattarsi di un uomo abituato a scuoiare animali o a tagliare pelle. Non sono certo che abbia usato sempre la stessa lama, ma la "firma" è sempre la sua».

È una delle certezze che il professor Maurri ha maturato, in base alla sua lunga esperienza professionale, sull'individuo a cui polizia e carabinieri, con il suo aiuto, hanno dato la caccia per anni e anni. Non è la sola. Il medico fiorentino è anche certo che il «mostro» sia un uomo robusto (ha sollevato in diversi casi le sue vittime per spostarle), dotato di una notevole forza e di agilità, con una buona vista e una buona mira, soprattutto con la pistola. A chi gli obietta che il maniaco ogni volta ha sparato troppi colpi, Maurri ribatte: «È vero che colpisce a distanza ravvicinata e su bersagli fermi, ma è vero anche che spara in condizioni di scarsa visibilità. A Baccaiano, nell'82, un colpo gli è andato a vuoto, ma subito dopo, con straordinaria freddezza, ha centrato con due proiettili i fari della vettura che gli impedivano di vedere all'interno dell'auto. E poi ha centrato con precisione la fronte di Paolo Mainardi». In sostanza un ottimo tiratore e dotato di grande abilità con il coltello: un cocktail che si è rivelato micidiale per le povere vittime del «mostro».

Il valzer degli investigatori di *Giulia Baldi*



Le prime vittime di questa storia di morte passarono sotto gli occhi degli investigatori in silenzio. Furono considerati storiacce di gelosia e d'«onore». Omicidi per povere cronache di provincia. Esecuzioni feroci, brutali, ma fino al 1981 non si è cercato il fantomatico serial-killer, il «mostro». Del primo delitto di poveri amanti, quello di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, nel 1968 a Signa, si occuparono il tenente dei carabinieri Olinto Dell'Amico, il capo della mobile fiorentina Vincenzo Scola e il sostituto procuratore Antonino Caponnetto, il giudice che sarebbe divenuto il padre del pool antimafia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il giudice istruttore era Vincenzo Tricomi, lo stesso che si occuperà di molti delitti del maniaco. La vicenda sembrava chiara come il sole: Stefano Mele, il marito della donna, si

accusava del delitto, affermando di averlo fatto per salvare l'onore del figlio Natalino. Una versione che verrà confermata in tutti i gradi di giudizio. Gli investigatori credettero al racconto di Stefano Mele. Né avevano motivi per dubitare: era il solito triangolo — anzi il solito polilatero — lui, lei e gli altri sfociato nel più classico e banale dei delittacci d'onore. Nel '74, quando a Borgo San Lorenzo, sotto i colpi della Beretta calibro 22, cadono i primi fidanzatini, Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, dirige le indagini il giudice Vittorio La Cava, affiancato dal collega Mario Persiani. Che qualcosa non torna in questo delitto si capisce subito. Non si comprende perché l'assassino ha infierito sui corpi dei due giovani e soprattutto su quello della ragazza. La domanda sembra destinata a rimanere senza risposta: gran parte degli omicidi maniacali sono delitti in cerca d'autore. E anche quello del '74 aveva tutta l'aria di restare insoluto. Ma nel giugno '81, quando vengono scoperti i corpi di Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi nel campo vicino a Scandicci, fra i primi ad accorrere è il tenente colonnello dei carabinieri Olinto Dell'Amico, lo stesso ufficiale che si era interessato dell'omicidio del 1968 e del 1974. Insieme a lui c'è il commissario della squadra mobile Sandro Federico e il giovane sostituto procuratore Adolfo Izzo con la collega Silvia Della Monica. Non si riesce ancora a procedere a ritroso fino al delitto del '68. Ma gli investigatori si ricordano bene del macabro assassinio del '74. Come allora sono stati uccisi due ragazzi per bene, due persone tranquille, una Coppietta come ce ne sono tante. Così si va a scartabellare nel fascicolo di quel delitto senza movente e senza colpevole. E il commissario Nunzio Castiglione, che dirige la polizia scientifica, fa una clamorosa scoperta: i bossoli raccolti nel viottolo vicino a Scandicci sono stati sparati dalla stessa pistola che uccise Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini. Il mondo delle Coppiette e dei «voyeur» delle campagne intorno a Firenze è in subbuglio. Ci sono i primi arresti chiesti dal sostituto Izzo. Enzo Spalletti, un autista della misericordia di Montelupo (guardone confesso) è incastrato dalle dichiarazioni della moglie e finisce alle Murate accusato di duplice omicidio aggravato e vilipendio di cadavere. I sostituti Izzo e Della Monica formalizzano l'inchiesta e inviano tutti gli atti al giudice istruttore Vincenzo Tricomi che indagherà sui delitti del «mostro» fino all'aprile dell'83.

Quando il maniaco uccide Stefano Baldi e Susanna Cambi a Calenzano il giudice titolare dell'inchiesta è Salvatore Palazzo, della procura di Prato, competente per territorio, ma in stretta collaborazione con il palazzo di giustizia di Firenze. Entra in ballo anche il procuratore capo di Firenze Enzo Fileno Carabba: «La procura è convinta che uno o più "guardoni" sanno chi è

l'assassino o perlomeno sanno che in mezzo a loro c'è l'assassino». Intanto il giudice istruttore Tricomi mette in libertà «per assoluta mancanza di indizi» Enzo Spalletti. A giugno dell'82 si aggiunge un nuovo tragico anello alla catena di delitti: muoiono Paolo Mainardi e Antonella Migliorini. È sempre Silvia Della Monica ad occuparsi del maniaco: questo magistrato-donna deve essere rimasto impresso nella mente dell'assassino. Anni dopo, quando ormai non si occupa più delle coppie assassinate, è a lei che spedisce un macabro feticcio, un lembo di seno dell'ultima vittima, Nadine Mauriot, uccisa nell'85. Silvia Della Monica, dopo il delitto dell'82, non nasconde lo sconforto e — come i suoi colleghi — teme che il folle sia pronto ad uccidere di nuovo. Intanto si comincia a definire l'identikit psicologico del maniaco. «È un folle dalla mente lucida, una mente perversa che identifica il peccato nel sesso della donna. Forse sceglie accuratamente tutte le sue vittime, tutte coppie di fidanzati», dicono gli inquirenti dopo un vertice in procura. I giudici si appellano alla gente: «Siamo sicuri — dice Silvia Della Monica — che qualcuno ha visto qualcosa. Le macchine che erano nella zona sono parecchie, segno evidente che si tratta di un pezzo di campagna particolarmente frequentato anche di notte». E si scatena la «caccia al mostro». Con il duplice assassinio dell'estate '82 nel pool dei magistrati che indagano sui delitti entra anche Pier Luigi Vigna, che, pur con delle interruzioni, seguirà sempre le indagini. A Vigna non piace l'epiteto «mostro». «La persona che stiamo cercando — sostiene il giudice in un'intervista del luglio 1982 — non è un "mostro" ma un uomo gravemente malato che necessita di cure». Il giudice si era formato la convinzione che almeno i familiari dell'assassino sapessero qualcosa di questi omicidi: «Continuare a chiamare in questo modo una persona — sosteneva — può avere un effetto paralizzante sui parenti dell'omicida che si preoccupano di salvare il loro congiunto da un linciaggio morale e materiale». Dopo l'estate tragica dell'82 fra gli inquirenti si diffonde un certo ottimismo. Ormai è certo che, dal '74 in poi, ha sparato sempre la stessa Beretta. Così il giudice istruttore Palazzo, che indaga sul delitto di Calenzano, si dichiara incompetente e trasferisce tutti gli atti alla procura fiorentina. Intanto la sensazione di essere nell'imminenza di una svolta diventa quasi palpabile negli ambienti investigativi. Il giudice istruttore Tricomi, ai primi di novembre afferma: «Prima avevamo davanti a noi come un muro di persone sulle quali indagare. Oggi abbiamo delle facce». Voci di corridoio, ufficiose ma insistenti parlano anche di alcune comunicazioni giudiziarie.

Il colpo di scena ha l'effetto di un'esplosione atomica nelle indagini. Francesco Vinci, un sardo di quarant'anni in carcere per altri reati, è raggiunto da una comunicazione giudiziaria firmata dal giudice Tricomi. Nell'accusa non si parla delle ultime quattro coppie assassinate ma di quel delitto dimenticato del '68. Secondo gli investigatori era stato lui — e non Stefano Mele — a sparare contro Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Vinci, ex amante di Barbara, avrebbe ucciso per gelosia. Secondo l'accusa era a lui che si riferiva il piccolo Natalino Mele quando aveva raccontato che, dal luogo del delitto, lo aveva riportato a casa lo «zio». Infatti Francesco Vinci, assiduo frequentatore di casa Mele si faceva chiamare «zio» dal bambino. Ma che c'entra questa brutta faccenda di corna e di possessività morbosa con le altre quattro belle storie d'amore spezzate brutalmente? Il pezzo mancante del puzzle è la pistola: tutti i delitti, e anche quello di Signa, sono collegati fra loro dalla stessa arma, la Beretta long rifle calibro 22. «L'arma del delitto è la stessa che ha ucciso tutte le coppie» dice il giudice istruttore insieme ai suoi maggiori collaboratori, il colonnello dei carabinieri Olinto Dell'Amico e il funzionario della squadra mobile Sandro Federico. «Non sono io a dirlo — continua il giudice — ma le perizie effettuate dal dottor Castiglione della polizia scientifica e dal colonnello Spampinato della direzione di artiglieria. Le cartucce vengono dalla medesima scatola e lo dimostrano gli stessi segni della Winchester, la ditta produttrice». Alla fine di queste analisi il maresciallo dei carabinieri di Signa Francesco Fiore, che partecipò anche alle prime indagini per il delitto di Signa, si ricorda che anche nel '68 fu usata una calibro 22, ma l'arma non venne ritrovata. C'era anche il rischio che i bossoli del primo delitto fossero stati distrutti. Invece il perito del tempo, il generale Zuntini, allegò al fascicolo una busta con i bossoli e i proiettili. Grazie a questa serie di coincidenze è stato possibile ricostruire il quadro completo dei delitti. Ora che questo importantissimo tassello del mosaico è andato al suo posto si comincia a formare il primo vero e proprio troncone di inchiesta. Un'autentica scuola di pensiero investigativo sull'identità del maniaco, anzi dei maniaci assassini, quella che ha creduto fino all'ultimo nella

matrice sarda dei delitti e delle mutilazioni con cui si è inferito sui corpi dei giovani amanti. Ma il giudice istruttore Tricomi avverte subito di non abbassare la guardia: «Il pericolo che possa avvenire un nuovo delitto — dice — è più grande ora. Il "mostro" potrebbe rivendicare la paternità dei suoi omicidi uccidendo di nuovo». Ma il più appassionato sostenitore della pista sarda sarà il nuovo giudice istruttore, Mario Rotella, che dall'aprile 1983 sostituisce il giudice Tricomi, passato alla Corte d'appello. Il giudice Rotella resterà sempre convinto che la chiave di tutti i delitti era in quell'assassinio pieno di furore del '68. Una certezza che resterà tale anche quando, alla fine dell'89, sarà costretto ad accogliere la richiesta di prosciogliere Salvatore Vinci, l'ultimo sardo sospettato di essere il «mostro», da ogni accusa.

Ma alla fine del '82 il candidato più quotato era Francesco Vinci. A mettere gli investigatori sulle sue tracce ci sono anche delle lettere anonime inviate ai carabinieri. Quelle soffiate raccontano delle minacce di Vinci all'amante se lo avesse lasciato. Raccontano che l'uomo era di casa dai Mele. Vinci entra anche nell'inchiesta per l'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco per le accuse (poi ritratte) del marito della donna. Ma in galera finisce Stefano Mele, anche se Vinci lo segue poco dopo per altri reati. Ed esce dal carcere alla vigilia del delitto di Borgo San Lorenzo. La sua frequenza delle patrie galere si incastra perfettamente con le date degli assassinii e spiegherebbe anche il lungo silenzio del «mostro», dal '74 all'81. In quel periodo Vinci aveva avuto altre noie con la giustizia. Il sardo è anche un violento in famiglia e un assiduo frequentatore degli ambienti «guardoni». Quando guarda i fascicoli dell'inchiesta, all'inizio dell'83, il giudice Rotella si convince che l'assassino è nel clan dei sardi. Ma Francesco Vinci è in carcere il 9 settembre 1983 quando la Beretta calibro 22 spara ancora a Giogoli e uccide due ragazzi tedeschi ignari della psicosi del maniaco. Sono Horst Meyer e Uwe Rusch. Il caso viene affidato al sostituto procuratore Vigna. Al suo fianco Silvia Della Monica e i funzionari di polizia Sandro Federico e Maurizio Cimmino. Il giudice Tricomi, che è stato giudice istruttore di tutti i delitti del maniaco, anche quello del '68, passato alla Corte d'appello, è ormai diventato uno spettatore. Ma racconta le sue impressioni. «È un delitto strano. Devo dire che c'è qualcosa che non quadra, che non torna. Qualcosa che sfugge. È delitto meno scientifico, meno attento, ad incominciare dallo scambio di sesso».

Dopo gli spari di Giogoli viene presentata l'istanza di scarcerazione (se non detenuto per altri motivi) di Francesco Vinci per mancanza di indizi sufficienti: era in carcere il 9 settembre, non può essere lui l'assassino. Però ci vorranno ancora quasi cinque mesi perché venga scagionato totalmente. Ma il 26 gennaio 1984 non è il giorno del crollo della pista sarda, tanto cara al giudice Rotella. Anzi: «Si può tirare un sospiro di sollievo — dice raggianti in conferenza stampa — ma la pistola non è ancora stata trovata». E aggiunge: «Abbiamo prove ineccepibili, inoppugnabili». Rotella è più convinto che mai che la chiave di lettura del giallo è il delitto del '68 e le prove inoppugnabili riguardano l'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Un biglietto scagiona Francesco Vinci e accusa due cognati della vittima: Giovanni Mele e Piero Mucciarini. Quell'omicidio avvenuto nel lontano '68 non è un delitto d'onore né di gelosia. È la vendetta di un clan. Giovanni Mele e Piero Mucciarini sono accusati da Stefano Mele, che ha cambiato ancora una volta versione. A mettere gli investigatori sulla nuova pista è un biglietto in cui i familiari invitano Stefano Mele a non cambiare versione per non danneggiare la famiglia. Ora i magistrati credono di aver capito perché l'uomo aveva mentito e cambiato così tante volte versione: voleva proteggere i suoi parenti. Interrogato, Stefano Mele accusa il fratello e il cognato: era in loro compagnia quando sparò alla moglie e all'ultimo amante di lei. Il nuovo quadro torna anche con il racconto del piccolo Natalino: «Mi ha preso lo zio», disse ai carabinieri. Nell'82 si pensava che lo «zio» fosse Francesco Vinci, ora invece era quello naturale, il fratello del padre. Giovanni Mele e Piero Mucciarini (difesi da Sergio Marchesiello e Sergio Schefflin) vengono arrestati per il primo delitto e ricevono comunicazione giudiziaria per gli altri cinque. Rotella è contentissimo. È sicuro e tranquillo, è convinto di essere a un passo dalla verità anche per gli altri delitti: «Siamo arrivati al cuore del problema, ma non si può parlare di "mostro"», piuttosto di azioni «maniacali». Ma non tutti a palazzo di giustizia sono convinti di essere alla svolta finale: si sta preparando una frattura senza precedenti fra procura e ufficio istruzione. Una frattura che non verrà sanata e da cui si staccherà un filone di indagini che procederà parallelamente alla pista sarda. La nuova pista punterà sui grandi

numeri, sulla memorizzazione di tutte le informazioni e sulla loro elaborazione al computer. Questa scuola di pensiero sopravviverà all'inchiesta di Rotella e porterà all'evoluzione attuale delle indagini.

La reazione della procura all'entusiasmo di Rotella è tagliente: il procuratore capo Carabba diffonde un comunicato che è una doccia gelata sugli ottimismo: «Si raccomanda vivamente ai cittadini di non rallentare in nessun modo la prudenza né la sosta con le proprie auto in luoghi isolati in tempo di notte». E chi ha orecchie per intendere, intenda. Il giudice Izzo, dal canto suo, sostiene che si è «esagerato, sono solo degli indiziati. In ordine agli altri delitti al momento non c'è nessuna prova». Anche il giudice Tricomi, ormai fuori dall'inchiesta, smorza gli entusiasmi: «Non abbassiamo la guardia finché non troviamo la malefica arma. I giovani vadano in gruppo. Meglio un pessimo processo per atti osceni...». Il giorno dopo frena anche Rotella. «Quella pistola può sparare ancora», avverte. Ma è arciconvinto che il suo teorema funzioni e crede alle accuse di Stefano Mele contro il fratello e il cognato. Sostiene che il suo racconto è stato minuziosamente controllato. «Con Vinci — dice — non corrispondeva, i fatti non quadravano, ora invece quadrano». In ogni caso il pastore sardo «non ha niente a che fare con questa vicenda. Si sono scoperte prove a carico di altre persone vicine a Stefano Mele. Ho acquisito le prove e ho emesso i mandati di cattura. Insomma Rotella crede fermamente di aver trovato il bandolo della matassa, Non vuole cantare vittoria — anche se lo ha già fatto — prima di avere in mano la pistola, ma pensa di aver risolto il caso. E il dissidio con la procura si acuisce fino all'attrito scoperto. Il procuratore Carabba ripete l'allarme del giorno precedente: «Ho la responsabilità della città, la sento sulle spalle. E prima di poter dire andate tranquilli al chiaro di luna ci penso cento volte».

Il 29 luglio il battibecco fra inquirenti viene interrotto dal sangue di altri due giovani vittime: Pia Rontini e Claudio Stefanacci uccisi atrocemente a Vicchio. Sull'ennesimo duplice omicidio indagano i sostituti procuratori Paolo Canessa e Francesco Fleury, nel giro di poche settimane si uniranno a loro anche i giudici Vigna e Izzo. Il gruppo degli esperti che indagano sull'assassino delle coppie si infoltisce di nomi importanti: su ordine del capo della polizia arriva a Firenze il direttore del servizio centrale anticrimine, il questore Luigi Rossi. Dopo questo delitto viene costituita un'équipe composta da polizia e carabinieri, un gruppo di uomini che lavoreranno a tempo pieno a questo caso. E con le indagini si ricomincia da capo: quelle che prima erano certezze ora sono dati da verificare, da passare nuovamente al vaglio. Il procuratore Bellitto non nasconde la difficoltà delle indagini. E invita tutti alla prudenza: i boschi sono pericolosi, è impossibile controllarli. Ma il giudice Rotella insiste nella sua tesi: quello del '68 fu un delitto di clan, deciso e organizzato dai congiunti di Stefano Mele. Da qui partiva una deduzione semplicissima, chi aveva commesso il primo omicidio s'era macchiato anche degli altri. Quindi in carcere doveva esser finito anche il «mostro». Ma in procura l'opinione è diversa. Stefano Mele ha cambiato troppe volte versione, avverte Bellitto, e «noi non possiamo lanciare accuse a chiunque solo perché le lancia un uomo che ha troppe calunnie sul groppone». E poi la richiesta di far uscire Mele e Mucciarini dall'inchiesta sugli omicidi dei fidanzatini: i due cognati «possono certamente uscire dal processo», visto che «non sussistono più sufficienti indizi di colpevolezza nei loro confronti». Il perché è quasi ovvio: «Il duplice delitto di Vicchio ha contribuito al determinarsi di questa nuova situazione». Ma il giudice Rotella dice no. Ed è di nuovo polemica fra i diversi uffici del palazzo di giustizia.

In procura sta maturando la sensazione di essere finiti in una «secca». Si ha la sensazione che aver trovato il delitto del '68 e la pista sarda abbia in qualche modo impedito di studiare i delitti successivi, di analizzare i dati a disposizione a mente lucida. Ora si cerca di dare una sterzata alle indagini, di superare le polemiche fra procura, giudice istruttore, avvocati e di andare avanti: «Dimenticare il '68» è una parola d'ordine per ripartire da zero. L'altra parola magica è «computer», dove verranno inseriti migliaia e migliaia di dati e di indizi di tutti e sette i duplici delitti, si fanno accertamenti sulle persone coinvolte nelle indagini, si scartabella fra le cartelle cliniche delle persone che hanno avuto problemi e turbe della sessualità. Un lavoro da certosini che aprirà un nuovo scenario per le indagini. Di opinione opposta è il giudice Rotella, a fine agosto rifiuta di scarcerare Mele e Mucciarini (che saranno messi fuori dal carcere dal tribunale della libertà solo il 2 ottobre). «Non c'è nessun rancore fra me e la procura — afferma il giudice istruttore — ognuno ha

le sue opinioni. Io faccio il mio mestiere. Non escludo che i miei colleghi della procura possano avere dei metodi giusti per trovare il "mostro" e mi auguro di cuore che ci riescano. Ma io come giudice istruttore ho il dovere di decidere la sorte di chi è in galera. Faccio il giudice, non il mago. Lavoro sui fatti e sugli elementi, non su delle teorie o su delle supposizioni». Per Rotella i due cognati sono infilati fino al collo nel delitto del '68 per il quale sono accusati, e per il quale restano in carcere. Sibillina e pepata la risposta della procura, attraverso il giovane sostituto Canessa: «Se le sue teorie sono giuste, i nostri risultati convergeranno». Insomma muro contro muro. Dopo pochi giorni si arriva al compromesso: due attività processuali complementari, ma nello stesso tempo separate. Da una parte il giudice Rotella che indaga sul delitto del '68 e dall'altra i giudici Canessa, Fleury e Vigna che lavorano sugli altri sei. In questi mesi nasce la Sam, la Squadra antimostro capeggiata dal vice questore Ruggero Perugini e dal maggiore dei carabinieri Alfredo Salvi. La squadra collaborerà con gli uomini della «scientifica» diretti da Francesco Donato.

Nella primavera dell'85 ripartono gli appelli alle coppie. «Isolarsi è pericoloso», dice il procuratore aggiunto Bellitto, il 22 aprile. I giovani devono stare attenti aggiunge il sostituto Fleury. E avverte: «Dal 1981 non sono mai passati più di 15 mesi senza che il "mostro" colpisse. Ora siamo prossimi a questa scadenza. Siamo nei giorni di massimo rischio e non dobbiamo lasciare niente di trascurato». Niente di più tragicamente vero. Peccato che Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili, una coppia francese in campeggio libero, non li avessero sentiti. È la notte fra l'8 e il 9 settembre 1985. L'anticamera dell'ufficio del procuratore capo Raffaello Cantagalli è affollata di cronisti, fotografi e reporter. Ma le riprese sono vietate e le dichiarazioni inesistenti: quelle sedici morti atroci, inutili e terribili pesano più di qualsiasi parola. Anche l'opinione pubblica è sbigottita, sgomenta. Il «mostro» ha distrutto l'approccio con l'amore di una generazione di adolescenti. Dopo il macabro rituale degli Scopeti le segnalazioni si intensificano. «Stiamo lavorando con la gente che viene a testimoniare — dice Canessa — ma a differenza delle altre volte non si tratta di maghi, istrioni o mitomani. Sono testimoni che forniscono nome e cognome. Persone attendibilissime». Gli investigatori decidono di giocare tutte le carte, anche una taglia sul «mostro», 500 milioni a chi darà informazioni utili per le indagini. Viene anche affidato l'incarico per una perizia criminologica sul maniaco, sono dodici gli esperti nominati fra medici legali, criminologi, ematologi, esperti balistici e tossicologi: Francesco De Fazio, Salvatore Luberto e Ivan Galliani dell'università di Modena (che hanno già compiuto una perizia sul folle omicida); il medico legale Giovanni Beduschi e il tossicologo Giovanni Pierini, anche loro di Modena. Il gruppo fiorentino invece è capeggiato dal dottor Mauro Maurri di medicina legale dell'ospedale di Careggi, l'ematologo Franco Marini e Patrizia Bucelli, Lucia Malavolti, Antonio Cafaro e Aurelio Borelli.

Il maniaco, almeno fino a oggi, ha smesso di uccidere. Ma non di confrontarsi con i suoi antagonisti, i giudici e gli investigatori che cercano di catturarlo, di avere la certezza di averlo nelle mani. Nel pomeriggio del 26 settembre 1985 arriva la notizia che, poco dopo il delitto degli Scopeti, sul tavolo del sostituto Silvia Della Monica, che da tempo non si occupa più dei delitti del maniaco, arriva una strana busta. L'indirizzo è scritto con ritagli di giornale. Dentro, un'orribile sorpresa: un lembo di pelle. Le analisi confermeranno che si tratta di una parte del seno amputato a Nadine Mauriot. Il «mostro» ha scelto un giudice donna, l'unica donna che ha indagato su di lui, per questa macabra sfida. Ma lancia anche altri segnali: nell'ospedale di Ponte a Niccheri fa trovare un proiettile calibro 22. Le lettere anonime si moltiplicano, arrivano anche dei nastri elettronici. Ma — escluso il «trofeo» inviato a Silvia Della Monica — si riveleranno tutti elementi inattendibili e falsi. È ancora settembre quando trapela la notizia di due nuove comunicazioni giudiziarie. In procura nessuno vuole parlare. L'imbarazzo e il dispetto per la fuga di notizie sono palpabili. Ma non si sa nulla di più.

Nella primavera del 1986, diciotto anni dopo il delitto di Signa, un nuovo nome entra nell'inchiesta dei giudici fiorentini. È ancora un sardo, ancora un parente di un indiziato: Salvatore Vinci, fratello di Francesco. Ad attirare l'interesse dei giudici toscani è la riapertura a Cagliari del caso di Barbarina Steri, moglie di Salvatore, morta soffocata misteriosamente. Secondo il giudice di Cagliari, Luigi Lombardini, è stato il marito a ucciderla con un cuscino. Mentre in Sardegna va avanti il procedimento per il sospetto uxoricidio a Firenze si cercano eventuali rapporti fra Salvatore

Vinci e i delitti del maniaco. Salvatore Vinci riceve una comunicazione giudiziaria relativa tutti i delitti del maniaco. Nel gennaio 1988 il procuratore generale Raniero De Castello, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, ammette che non ci sono elementi certi contro il «mostro». Dopo vent'anni di delitti, dice, l'autore «di questi crimini crudeli è tutt'ora ignoto». Nella primavera dell'89 i sostituti Canessa e Vigna chiedono al giudice istruttore il proscioglimento di alcuni indiziati fra cui anche Guido Giovannini, uno dei primi a essere coinvolti nelle indagini, dopo il delitto del '74.

Ma il momento della resa è a dicembre. Il giudice Rotella, accogliendo le richieste dei giudici Vigna e Canessa, proscioglie Salvatore Vinci. Con lui usciranno di scena anche il fratello Francesco, Giovanni Mele e Piero Mucciarini. Questo atto, dopo sei anni di indagini appassionate, è la resa del giudice Rotella, il grande accusatore dei sardi: «Non ci sono prove degne di questo nome per mandare a giudizio qualcuno, ammette. È mio motivo di amarezza che la vicenda non sia stata risolta. Ma le prove certe non ci sono». Però rimane affezionato alla sua teoria: «Il profilo ideale che traspare dagli atti ci dice che non abbiamo a che fare con un maniaco sessuale. Questi omicidi sono stati eseguiti a sangue freddo». Rotella sostiene che la chiave di tutti i delitti deve essere cercata in quello del '68. «Ma se una chiave non si trova è come se non esistesse», ribatte implacabile il giudice Vigna. Lui, insieme al collega Canessa, continua a indagare. Questa volta però si procede contro ignoti.

Il ricordo del terrore estivo si va via via sfumando. Ma d'inverno le polemiche sono d'obbligo. È ancora il procuratore generale, questa volta è Luciano Tonni, a lanciare una frecciata nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1990: «Il mostro non è più identificabile», dice. Ma la battuta non piace al procuratore Cantagalli. «Non ci siamo né arresi né rassegnati, le mani non le abbiamo alzate», ribatte acidulo. E ha ragione, i giudici Vigna e Canessa stanno vagliando i dati selezionati dai computer della Sam, la Squadra antimostro. E nell'agosto, il giudice Vigna, dichiara in un'intervista: «Il maniaco non colpisce dall'8 settembre 1985, ma non lo si può considerare un capitolo chiuso». Poi è silenzio, finché non viene sbattuto in prima pagina il nuovo «mostro» presunto, Pietro Pacciani. Nessuno riferimento alla vicenda dei sedici delitti nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1991. Ma l'anno successivo, il 16 gennaio 1992, i giudici Vigna (che dal '91 è procuratore capo) e Canessa approfitteranno proprio di questa cerimonia, a cui sono invitati tutti i cronisti del settore, per arrestare senza troppi flash l'agricoltore di Mercatale. Il prossimo gennaio l'ultimo atto. Il gip Valerio Lombardo deciderà sul futuro di Pacciani.

L'inchiesta «laboratorio» di Giorgio Sgherri



Pier Luigi Vigna è uno dei magistrati che più si è distinto in Italia nella lotta contro il terrorismo. Ma è anche il giudice che con più forza, negli ultimi anni, si è impegnato nell'inchiesta sui delitti del «mostro».

Dottor Vigna, l'inchiesta sul mostro è conclusa. Quale impegno ha significato per la Procura di Firenze?

L'inchiesta sui duplici omicidi verificatisi dal 1968 al 1985 ha dimostrato, al di là degli esiti processuali, che l'impegno della magistratura fiorentina è stato fortissimo per l'accertamento della verità e per dare una risposta alle domande della collettività. In questi anni ci sono stati momenti in cui all'opinione pubblica sembrava che le indagini

fossero sospese o addirittura archiviate come un residuo storico mentre invece anche in quei momenti c'è stato un lavoro costante per non tralasciare nessuna ipotesi investigativa.

Dunque è stato fatto un buon lavoro?

Senz'altro, se si tiene conto che la Procura non si è occupata solo dell'inchiesta del maniaco ma anche di tantissime altre delicate indagini. Non è passato giorno che non si facesse qualcosa per indagare su questi duplici omicidi.

L'indagine cosa ha rappresentato per i magistrati e gli investigatori?

Un laboratorio di esperienze nuove che hanno arricchito il metodo di indagine. Abbiamo usato nuove metodologie, provato nuovi strumenti e apparecchiature sofisticate. Nella realtà criminale del nostro paese il fenomeno dei serial killer non era conosciuto. Quindi siamo partiti da zero. Per individuare il tipo di autore di questi delitti siamo ricorsi ad una equipe composta da psichiatri, psicologi, periti balistici, medici legali. La perizia ha fornito diverse risposte. Ogni omicidio è stato analizzato, comparato, confrontato per individuare le analogie sul tipo di ferite inferte alle vittime. Psichiatri e psicologi hanno invece tratteggiato la personalità del possibile autore. Gli esperti balistici hanno dato risposte sull'uso della pistola, la traiettoria dei proiettili. Per esempio durante la perquisizione in casa di Pietro Pacciani abbiamo usato apparecchiature sofisticate per individuare oggetti sotterrati o nascosti dietro le pareti. Apparecchiature che servono anche per individuare cadaveri sepolti. Abbiamo usato anche le riprese televisive anziché ricorrere al fotografo. Il ritrovamento del proiettile è stato interamente filmato. Dal momento che è stato scoperto, chi lo ha individuato, quante persone erano presenti al sopralluogo. I giudici possono così rendersi conto assai meglio che consultando le fotografie.

Nuove metodologie che hanno permesso anche di non compiere gli errori del passato?

Senz'altro. Basti pensare, ad esempio, come gli investigatori si sono mossi durante i sopralluoghi. Il luogo dove era stato commesso il delitto veniva isolato per evitare che lo stesso investigatore,

inconsapevolmente, potesse diventare un inquinatore. Faccio un esempio. Se in una stanza o in un altro luogo si trova una macchia di sangue, l'investigatore dovrà stare attento a non starnutire se vogliamo sottoporla all'esame del Dna.

È stata davvero «l'inchiesta dei grandi numeri»?

Sì. Abbiamo computerizzato centinaia di targhe d'auto, migliaia di nominativi, catalogato centinaia di tipi di reati sessuali. Questo è stato possibile grazie alla collaborazione di polizia e carabinieri e alla creazione della squadra antimostro che ha lavorato egregiamente. Un pugno di uomini che si sono dedicati esclusivamente a questa inchiesta, con grande impegno e professionalità. Nei «grandi numeri» rientra anche l'indagine sulle auto. La direzione dell'autostrada ci ha fornito i numeri di targa di centinaia e centinaia di auto che ad una certa ora transitavano dai caselli intorno alla città. Naturalmente riguardavano auto condotte da una sola persona.

Quante persone sono state «osservate» in questi anni?

Migliaia. Siamo stati sommersi dagli anonimi. Migliaia di lettere che indicavano questa o quella persona. Persone ascoltate come parti offese per calunnia. Se nel corso di un interrogatorio compariva qualche ombra si procedeva immediatamente alla perquisizione domiciliare. Un lavoro delicato, scrupoloso, compiuto senza arrecare danno alla persona. Solo in pochi casi si è verificato una fuga di notizie. L'inchiesta sui duplici omicidi è stata corposa. Da tenere presente che sono stati controllati anche i fascicoli di tutte le Procure e le Preture della Toscana, oltre a quelli di Firenze, che riguardavano i delitti contro la libertà sessuale dal '68 in poi. Migliaia di fascicoli di imputati per atti di libidine violenta e violenza carnale. I casi più «interessanti» — ad esempio le violenze compiute con la minaccia di coltelli — sono stati poi immessi nel computer e analizzati alla luce di quanto via via gli investigatori raccoglievano su questo o quel soggetto. Un lavoro imponente.

La Beretta calibro 22. Quante ne sono state controllate?

Abbiamo fatto il censimento di tutte le pistole calibro 22 vendute prime del 1968 a Firenze, in Toscana e altrove. Siamo partiti dalla fabbrica Beretta. Migliaia di pistole vendute ai commercianti. Quindi siamo risaliti all'acquirente. Ma non è finita. Perché chi aveva acquistato una pistola poteva averla ceduta ad un'altra persona, magari che non abitava neppure a Firenze. La stessa arma poteva aver passato più mani. Si è trattato quindi di controllare tutti i passaggi. Un lavoro certosino che ha richiesto mesi e mesi di esami.

Ma tutti questi controlli non hanno portato al ritrovamento della maledetta calibro 22. Dove può essere stata nascosta? Dove l'avete cercata?

In qualsiasi posto. Niente è stato trascurato. E stata cercata ovunque. Anche nelle cassette di sicurezza degli istituti di credito. Gli investigatori hanno controllato le cassette di coloro che avevano avuto modo di usarle nei giorni prima del delitto o dopo l'omicidio. Non abbiamo trascurato niente. Ma un'arma può essere nascosta in qualsiasi luogo. Ricordo due episodi piuttosto significativi riguardo ai nascondigli delle armi. A Firenze uno squilibrato uccise un pensionato mentre passeggiava tranquillamente per la strada. Pochi giorni dopo due carabinieri furono uccisi a Siena dove venne catturato l'omicida. Nel corso dell'interrogatorio gli chiedemmo dove aveva tenuto nascosto la pistola. L'imputato ci accompagnò alle Cave di Maiano e indicò un masso. Sotto quel masso trovammo i proiettili. Se non ce lo avesse indicato, come sarebbe stata trovata l'arma di quei tre omicidi? Lo stesso avvenne con un pregiudicato implicato nei sequestri di persona. La sua casa venne rivoltata come un guanto ma le armi e il denaro del riscatto non saltarono fuori. Le forze di polizia quella casa la perquisirono almeno una decina di volte. Un giorno l'uomo chiese di parlare. «Le armi sono a casa mia» disse. Increduli ci recammo nella sua abitazione. L'uomo

incominciò a scrostare l'intonaco di una parete della cucina. Venne alla luce una nicchia dove erano state nascoste le pistole. Ma la sorpresa più grossa avvenne quando ci portò in un appartamento di un complice che era stato ammazzato qualche tempo prima. Battendo il tacco della scarpa sul pavimento, l'uomo ad un certo momento si fermò. «Guardate qui sotto». Sollevate le mattonelle gli agenti videro una damigiana. Conteneva banconote per milioni e milioni di lire. I soldi del riscatto.

Il dolore di un padre

«Voglio solo giustizia. Sono dieci anni che io e mia moglie aspettiamo di sapere chi ha ucciso nostra figlia e le altre vittime. Speriamo che la sentenza arrivi prima di finire in un ricovero o morire. Il nostro dolore, comunque non potrà essere cancellato da una sentenza». Renzo Rontini è pieno di amarezza. Nel cuore, in testa, ha ancora la figlia Pia, una ragazza dolce che gli è stata bruscamente strappata, strappata ai suoi cari ed alla vita.

Un dolore che è cominciato quasi dieci anni fa, quando Renzo Rontini vide in quel campo di erba medica i corpi dei due ragazzi, Claudio e la sua povera Pia. Per Renzo e Winnie Rontini la vita si è fermata quel 29 luglio 1984, quando sulla strada che collega Ponte a Vicchio con San Pier Maggiore, scorse la Panda di Claudio Stefanacci. Il bagagliaio contro la galleria ferroviaria, i fari spenti, ma puntati verso la Sieve, per vedere chi arrivava. La Panda era su una strada sterrata. C'erano i filari di vite, il granturco già alto, il grano già tagliato, l'erba medica che cresceva. Sul sedile posteriore della Panda c'era Claudio, crivellato di colpi. Poco distante, nel campo, distesa nell'erba, c'era il corpo della ragazza. Le grida di dolore e di disperazione cominciarono allora. Winnie e Renzo Rontini non si sono mai accontentati, non si sono mai rassegnati, non hanno mai smesso di lottare. Un padre disperato, segnato senza rimedio dall'oltraggio più irrimediabile, un genitore che per quasi dieci anni ha continuato a ricercare la verità. Ora che il procuratore Pier Luigi Vigna ha chiesto il rinvio a giudizio di Pietro Pacciani con l'accusa di aver commesso gli otto duplici omicidi, dal 1968 al 1985, Renzo Rontini vuole una cosa sola: «Un processo rapido per lui, ma anche per noi genitori». «Sono 10 anni che soffriamo — dice — e dopo 10 anni vogliamo giustizia. Se è colpevole deve essere condannato, se è innocente deve essere rilasciato. Ma lo devono dire i giudici che hanno indagato per tutti questi anni. Credo che abbiano delle buone carte, altrimenti non lo avrebbero arrestato. Su questa vicenda si sono pronunciati due volte i giudici del tribunale della libertà e la Cassazione. Qui si giocano tutto».

Rontini però non risparmia critiche. Sostiene che gli accertamenti sono stati troppo lunghi, che gli esami sul proiettile, sul blocco da disegno, hanno richiesto mesi e mesi, che sono stati commessi molti errori e troppi insuccessi hanno segnato le indagini. Questa storia di sangue, dice Rontini, si trascina da 25 anni e sono stati commessi errori colossali. «Per questo bisogna — afferma Rontini — fare alla svelta, altrimenti il processo chissà quando si celebra». Dolore incolmabile, senza fine. Ora i genitori di Pia aspettano l'esito dell'udienza preliminare in cui sarà decisa la sorte di Pacciani. È lui? È una domanda alla quale Rontini non vuole rispondere. Non ha alcun desiderio di vendetta. Vuole solo giustizia. Per la vita spezzata di sua figlia, e per la propria vita.

Il fallimento della psicologia di Susanna Cressati



Forse è davvero nato tutto da «Lascia o raddoppia». Da quando per la prima volta, per aiutarci a rispondere a domande intricate o esageratamente astruse, la voce cantilenante di un presentatore italo-americano ci ha indicato la strada maestra degli «esperti». «Esperti» che, uscendo da dietro le quinte, intervengono quando la pubblica opinione cede alla confusione e al parossismo emotivo per mettere un po' d'ordine, per dare spiegazioni su una materia del tutto ignota e inesplicabile. Fatte le debite proporzioni, qualcosa del genere, anni fa, è accaduta anche in materia di «mostro di Firenze». Correano gli anni '80, i rampanti anni '80, e sembrava quasi impossibile ai più che la bella Firenze, l'opulenta, la sorniona Firenze adagiata tra storia e salotti fosse condannata a subire l'onta, lo sfregio inarrestabile dei delitti seriali. Gli inquirenti

navigavano tra gli indizi come in un mare procelloso, «a vista», senza mai poter opporre una prova tangibile alla ridda delle supposizioni, delle argomentazioni teoriche, dei castelli interpretativi. La «squadra speciale antimostro» muoveva i suoi primi passi, era solo agli inizi di quell'immane lavoro che l'ha condotta a analizzare montagne di documenti, cumuli di pratiche, una infinità di «profili criminali», fino a distillare pochi nomi, «un» nome. Si scatenò allora, come una sorta di estremo rimedio all'angoscia collettiva e al disorientamento generale, la caccia all'esperto che potesse gettare da qualche nuova angolazione una luce, anche fiavole, sul mistero. Articoli, interviste, schede comparative, identikit, tutto fu tentato.

Tutto quanto fu detto e scritto è agli atti di questa inchiesta infinita. Tra le tante dichiarazioni ci sono anche quelle che il professor Giorgio Abraham, docente di psichiatria all'università di Ginevra e sessuologo di fama, rilasciò al nostro giornale in un disperato tentativo di indurre l'ignoto colpevole di tanto efferati delitti ad uscire allo scoperto. Il professor Abraham tentò allora una diagnosi «a distanza»: «Non è un pazzo — scriveva — questa non è più solo una ipotesi, è una certezza. Non ha niente a che vedere con uno schizofrenico: è troppo sistematico. Non ha raptus: si sarebbe già fatto prendere. Ci si può ragionare, probabilmente. Lui stesso dovrebbe riflettere sulla sua carriera di mostro. Non ha di fronte molte alternative». Ma al di là di questo profilo, il professor Abraham traeva da tutta la vicenda alcune riflessioni più generali: «In realtà — aggiungeva — io ho rinunciato a capire. Siamo una umanità completamente preoccupata di indagare in quello che succede all'esterno: cerchiamo di capire cosa c'è su Marte, esploriamo le fonti di energia. Dovremmo, invece, intraprendere un viaggio all'interno dell'essere umano».

Professor Abraham, ricorda queste sue parole? Rileggendole, e rileggendo tutta la lunga dichiarazione che lei rilasciò all'Unità nel 1985, si ha la sensazione che anche un esperto come lei, al di là dell'interessante dettaglio dell'analisi psicologica del «mostro» che proponeva, fosse consapevole di una sorta di inadeguatezza della comprensione possibile di fronte ai fatti. Da allora è cambiato qualcosa?

Ricordo bene perché intervenni in questa vicenda. Il mio interesse fu suscitato da un giornalista della *Stampa* di Torino che mi chiese se non fosse possibile mandare un messaggio al «mostro». Perché no, mi dissi. E così scrissi il primo intervento, basato su una impostazione classica: lei è un

malato sessuologico, dicevo in sintesi, io sono a sua completa disposizione se sente il bisogno di farsi curare.

Ma non ottenne risultati.

Fu una vera ingenuità, oggi sappiamo che di solito queste persone non vogliono affatto farsi curare. In seguito fui io stesso a rilanciare sulla *Nazione* lo stesso metodo, facendo pubblicare un altro messaggio, questa volta basato sul presunto narcisismo dell'autore dei delitti, sulla sua vanagloria personale. Lei è ormai un personaggio, lo stuzzicavo, se intende «eternizzarsi» nella memoria dei posteri può farlo scrivendo le sue memorie, al limite anche in prigione. Potrei aiutarla. Un trabocchetto nel quale non è caduto e che ha avuto come risultato solo una valanga di lettere da parte di gente che non c'entrava nulla. Da allora ho trattato parecchi casi di perversione e mi sono interessato ai tanti episodi segnalati nel mondo. La parola «mostro» fa pensare a una eccezionalità ma in realtà il fenomeno dei serial killer conosce tanti protagonisti, gli americani hanno visto casi terribili di gente che non uccide né per denaro né per vendetta politica o razziale ma con motivazioni sessuali. Eppure, dopo tanti casi e dopo tanti approfondimenti, sappiamo più dell'Aids che di questi serial killer.

Come superare questa impasse?

Sappiamo che il «mostro» fiorentino rientra nella categoria del «perversi sessuali», che non sono di per sé assassini (a volte vengono individuati per l'esibizionismo, o per atti di libidine) ma possono diventarlo. Sono «recidivisti», ossia tendono a ricadere nello stesso comportamento. È ancora molto viva in Spagna l'emozione per il caso di un serial killer che è stato liberato per buona condotta e appena libero ha commesso un altro omicidio. Il padre della giovane vittima ha raccolto due milioni di firme per indurre la magistratura a decisioni più severe per questo tipo di crimini. Anche in Svizzera c'è lo stesso problema: la condanna all'ergastolo in realtà si traduce in una detenzione di 15 anni al massimo. Poi il detenuto esce. E anche durante il periodo del carcere può beneficiare, a seconda del suo comportamento, di libere uscite. Generalmente i «perversi sessuali» sono detenuti modello, persone che si comportano in modo ineccepibile dal punto di vista carcerario. Ottengono quindi facilmente delle agevolazioni, degli «sconti» di pena. Ma una volta fuori, ricominciano. Non capisco la cecità della magistratura che ogni volta si lascia influenzare in senso permissivo. A lungo ho cercato di servirmi della teoria psicanalitica per spiegare le perversioni, ma dal punto di vista pratico non ho ottenuto niente. Anche le perizie psichiatriche non servono a niente: confermano che i «perversi» non sono pazzi, non sono schizofrenici. Essi stessi non si considerano malati, non hanno nessuna intenzione di farsi catturare, di farsi curare, confessano i delitti solo se sono con l'acqua alla gola. Un tratto che potrebbe corrispondere all'atteggiamento di Pacciani, se Pacciani fosse davvero il colpevole.

Se psicanalisi e perizie psichiatriche non servono, che cosa può servire?

Una perizia sessuologica, ad esempio. Le vecchie piste sono finite nel nulla, è tempo di cercarne di nuove. Sappiamo che uno dei tratti caratteristici di questi «perversi» è una sensibilità ottusa. Sopportano molto bene, ad esempio, il freddo più rigido e il caldo più torrido, il dolore fisico intenso. La sessualità «normale» per loro è insoddisfacente, insipida. Come i giovani delle discoteche, che sentono il bisogno di alzare continuamente l'audio della musica, essi hanno bisogno di sensazioni erotiche «assordanti». Mancano però di fantasia e per questo il loro erotismo non ha niente di vario e di fantasioso ma si esprime sempre con gli stessi stili di approccio, con ritualità. Un esibizionista, ad esempio, non ambisce al rapporto sessuale, per quanto vario e interessante, con le sue «vittime», ma a cogliere nei loro occhi lo smarrimento, la reazione che il suo comportamento provoca.

E quando queste persone arrivano al crimine vero e proprio, magari con i bambini come vittime?

Quando si arriva al crimine si «aggiungono» molte altre componenti. Può intervenire il desiderio di diventare, di creare un personaggio, o può nascere la paura di essere scoperti o smascherati. Oppure ci può essere chi vede in qualcun altro, ad esempio nei bambini, la grande sensibilità di cui è privo e cerca di viverla per se stesso, come in uno specchio. Una sensazione di onnipotenza che può spingersi fino al punto da sentirsi in potere di spegnere questa sensibilità dando la morte, l'«anestesia totale». C'è un punto però che fino ad ora non è stato indagato in questi serial killer: la loro salute fisica personale. Tutti si preoccupano della loro salute mentale ma non di quella fisica e del rapporto che potrebbe avere con i loro comportamenti.

E cosa potrebbe suggerire questo rapporto?

Si parla molto di psicosomatica e poco di somatopsichica. Bisognerebbe studiare se e come avvenimenti fisici, anche minori, di una persona con queste caratteristiche possano avere avuto influenza sui suoi comportamenti e sui suoi meccanismi psichici, possano aver modificato la sua ritualità. Per tornare al caso di Firenze si potrebbe ricordare ad esempio, che Pacciani ha avuto due infarti e indagare in questa direzione. In relazione ad esempio, all'asportazione rituale da una vittima di un seno sinistro, dalla parte quindi del cuore.

Piste nuove, dunque, ma ancora tutte da precisare e da sperimentare. Resta, al di là degli indizi e della ricerca sul campo, l'indicazione di un itinerario interno all'uomo per capirne spinte e motivazioni profonde.

Sì, proprio un viaggio all'interno dell'uomo. E quindi all'interno di noi stessi. Perché, come ha detto André Cayatte, siamo tutti assassini.

Identikit per un maniaco di Piero Benassai



Un uomo senza volto e senza storia. Imprendibile e per questo, in qualche modo, interessante. E la fantasia si è sbizzarrita. Nell'immaginario collettivo il *volto* e la *psicologia* del «mostro» hanno assunto fisionomie e caratteristiche molto variegata. Chi lo ha dipinto come un personaggio classico dei romanzi di fine Ottocento, descrivendolo con tanto di gobba e sguardo truce, chi come un perfetto gentiluomo dalla doppia vita e personalità. Tutti i delitti sono avvenuti durante il novilunio o con la Luna calante. Un particolare che ha contribuito ad alimentare le elucubrazioni di improvvisati detective, come testimoniano molte delle lettere, anonime per lo più, inviate agli investigatori ed ai magistrati che hanno seguito le indagini. Il fatto che per le orrende mutilazioni sui corpi delle vittime abbia usato, in maniera quasi "professionale", un

trincetto o un bisturi ha fatto nascere l'ipotesi che ad agire fosse un medico o un artigiano della pelle. Ed anche in questo caso i nomi, sussurrati, ma diventati quasi un grido, si sono sprecati. Ogni minimo particolare, filtrato dalle inchieste, dalle perizie o dalle carte degli investigatori, ha fatto lievitare le fantasie della gente. Nuove ipotesi, nuove supposizioni. E il «mostro», probabilmente, ha goduto anche di questo.

Per uscire dal campo delle fantasie e dare una consistenza "scientifica" al *volto* ed alla *psicologia* del «mostro», che permettesse anche di orientare il lavoro degli investigatori, dopo l'omicidio di Pia Rontini e Claudio Stefanacci fu deciso di affidare ad un pool di esperti il compito di tracciarne un profilo. A dirigere questa ricerca fu chiamato il professor Francesco De Fazio, docente della scuola di specializzazione in criminologia clinica all'Università di Modena. Uno studio molto approfondito, che si avvale anche del contributo dell'Istituto di medicina legale di Pavia, della cattedra di Medicina criminologica e di psichiatria forense dell'Università di Roma, del National Institute of Justice dell'Fbi, del Bundeskriminalamt tedesco, del Max Planck Institut e dell'Istituto di criminologia dell'Università di Friburgo. Un lavoro di ricerca molto ampio, un centinaio di pagine, consegnato ai magistrati nell'estate del 1985, prima che avvenisse l'ultimo delitto, che prendeva in esame tutti gli scenari e gli atti compiuti fino ad allora dall'assassino senza volto.

Fisicamente il «mostro» veniva descritto, allora, come un uomo sui 40 anni, robusto, agile e molto alto: oltre il metro ed ottantacinque centimetri. Il fatto che usasse con destrezza armi da punta e taglio per compiere le sue macabre mutilazioni però non veniva messo necessariamente in relazione ad una professione come quella chirurgica. L'immagine che emerge da questa descrizione cozza visibilmente con quella di Pietro Pacciani, l'uomo che i giudici fiorentini indicano oggi come il possibile autore di questi orrendi delitti. È stridente la differenza tra il «mostro» che emerge da questa ricerca e quello che la magistratura indica come l'indiziato numero uno di questi misfatti.

«È bene chiarire — afferma il professor De Fazio — che il nostro lavoro non mirava ad individuare le caratteristiche somatiche della persona che compiva questi atroci omicidi a sfondo sessuale. L'indagine criminologica tende a risalire da un'azione ad una tipologia del possibile autore».

L'indicazione di possibili tratti fisici — secondo il criminologo dell'Università di Modena — è scaturita dall'esame di alcuni particolari registrati sui luoghi dei delitti: l'impronta di una scarpa, l'altezza dei finestrini di un furgone. «Se poi — prosegue il professor De Fazio — nel corso delle

indagini è stato appurato che quell'impronta non apparteneva all'autore del delitto, ma magari ad un investigatore, ovviamente l'ipotesi descritta decade. Lo stesso discorso vale per l'altezza del finestrino del furgone al cui interno si trovavano i due ragazzi tedeschi uccisi. Se l'omicida è salito, ad esempio su di un masso, anche in questo caso l'ipotesi si dissolve». Resta il fatto comunque che queste ipotesi elaborate dal pool di ricercatori potrebbero aver tratto in inganno gli investigatori.

«La nostra ricerca — insiste il criminologo — e non bisogna mai dimenticarlo, fa riferimento ad un ben preciso periodo temporale e non va oltre il 1984. Da allora è stato compiuto un altro delitto, l'ultimo per fortuna, e sono proseguite le indagini degli investigatori, che hanno potuto raccogliere altre indicazioni. Del resto la nostra elaborazione non ha mai mirato, né poteva farlo, ad essere risolutiva per risolvere questo caso. L'indagine voleva solo fornire un quadro, vagliando nella loro interezza gli elementi allora disponibili, della tipologia dell'autore di questi delitti di tipo sessuale, cercando di delineare alcuni scenari. Anche se, in ipotesi, la descrizione che noi abbiamo fatto, analizzando anche il comportamento di soggetti che hanno compiuto atti simili, dovesse corrispondere in toto alle caratteristiche, non solo somatiche, ma anche comportamentali, del vero autore di questi misfatti, mai la nostra ricerca potrebbe essere utilizzata come un elemento di prova. I parametri su cui valutare la colpevolezza o meno di un individuo devono essere ben altri. Si devono basare su fatti concreti e non su ipotesi di natura statistica».

Ma resta una domanda di fondo: Pietro Pacciani può rientrare in quella "tipologia d'autore" che è stata delineata otto anni fa? Il professor De Fazio taglia corto. «A questa domanda non posso assolutamente rispondere. In primo luogo — afferma — perché non dispongo di alcun elemento per poter fare una valutazione; in secondo luogo perché il mio giudizio non avrebbe alcun valore. Spetta alla magistratura e non ad un ricercatore esprimersi sul valore delle prove acquisite dagli investigatori i cui risultati mi sono completamente sconosciuti».

Il «mostro», chiunque esso sia, è indubbiamente un personaggio molto complesso e spesso contraddittorio nei suoi comportamenti. Plateale e nello stesso tempo sfuggente, al quale si fa fatica a cucire addosso una "tipologia". Quella descritta dal pool di ricercatori diretto dal professor Francesco De Fazio in molti punti stride con la personalità di Pietro Pacciani. L'accanimento del «mostro» sui corpi delle vittime, ad esempio, viene spiegato come la possibile materializzazione della fantasia di una sessualità attiva a lui negata. Secondo questa ipotesi, quindi, colui che uccide è sostanzialmente impotente. Pietro Pacciani, pur avendo un rapporto con la sessualità molto distorto, tanto da essere stato condannato per violenza sessuale nei confronti delle figlie, non può essere definito impotente, almeno in senso classico.

Alcune assonanze invece potrebbero essere riscontrate per quanto riguarda l'atteggiamento comportamentale attribuito dalla ricerca del professor De Fazio all'autore dei delitti. Il «mostro» viene descritto, sulla base di alcune ricerche compiute negli Stati Uniti su autori di delitti a sfondo sessuale, come un individuo indifferente verso interessi e benessere della società, irresponsabile, egocentrico, che non ama le persone, ma non le evita, anzi le manipola opportunisticamente. È metodico, astuto, consapevole ed attento agli effetti del delitto nella società. Pianifica le sue mosse con attenzione, si prepara calcolando tutto. Vive ad una certa distanza dal luogo dell'omicidio. Commette il delitto in un luogo nascosto e fa poi in modo che venga trovato e sia ben visibile. Porta via l'arma del delitto e lascia pochi indizi della sua presenza. Ha sentimenti ostili nei confronti della società e non li nasconde. Durante l'adolescenza mostra comportamenti aggressivi ed è spesso descritto come un attaccabrighe. Ha avuto problemi in famiglia, con la figura autoritaria e con gli amici.

Alcune di queste caratteristiche potrebbero trovare qualche riscontro con il modo di comportarsi di Pietro Pacciani, ma da sole non possono essere sufficienti per indicare in lui l'assassino di sedici giovani vittime.

Dizionario del «mostro» di Attilio Lolini



La storia del «mostro» di Firenze ha evocato non poche fantasie letterarie. Vari autori si sono cimentati, dopo i delitti, con il mistero delle Coppiette uccise e martoriate. Sul filo della cronaca è nato anche un film ed è stato disegnato un fumetto, in entrambi i casi con un seguito non indifferente di polemiche. Allo scrittore senese Attilio Lolini abbiamo chiesto una sua interpretazione narrativa per questo libro. La forma che ha scelto è quella del «Dizionario del mostro».

Anatomia. Secondo le prime ipotesi il mostro doveva essere versato in questa scienza che mediante la dissezione e altri metodi di ricerca studia gli esseri viventi nella forma esteriore e nella loro intima struttura. Da questa considerazione partirono le indagini su istituti anatomici senza

escludere, in un secondo tempo, le macellerie, nella convinzione che il mostro doveva essere un esperto nel «taglio» della carne con particolare attenzione agli specialisti del carpaccio.

Babbo (o padre). Insieme a quella della mamma protettiva è stata avanzata l'ipotesi del padre violento e manesco portato a rinchiudere il futuro mostro-bambino in antri bui come sotto-scale, cantine, dopo punizioni corporali non lievi. Spiando il rapporto sessuale tra i genitori il fanciullo ne sarebbe rimasto disgustato. Da qui il proponimento d'impedire quel goffo (e un po' ridicolo) accoppiamento.

Bisturi. Strumento simile ad un coltellino, ma affilatissimo, usato in chirurgia. Arma letale «usata» dal mostro che fu per tempo sospettato essere, appunto, un medico chirurgo o un infermiere diplomato. Da qui le indagini in ospedali e cliniche di Firenze con comprensibile disperazione del personale sanitario ancora all'oscuro delle imprese di Duilio Poggiolini e del ministro De Lorenzo.

Bosco. Luogo dell'immaginario fiabesco dove «abitano» orchi, streghe, lupi mannari e, recentemente zombie e mostri (vedi: Pollicino, Cappuccetto rosso, Hansel e Gretel). Dopo i primi delitti fu sconsigliato, in modo particolare agli innamorati, di andare nei boschi, specie di notte, o di parcheggiare la macchina in zone particolarmente frondose. Raccomandazione subito elusa. Per le «cronache» giornalistiche «il mostro s'aggira nei boschi» armato di bisturi e pistola. Egli, di solito, s'apposta, nascosto da siepi e cespugli, in prossimità di auto parcheggiate da dove provengono lunghi sospiri ed inequivocabili rumori.

Delitto annunciato. Da quando comparve in libreria il romanzo di Gabriel Garcia Marquez *Cronaca di una morte annunciata* nel linguaggio giornalistico tutto risulta annunciato: delitti, incidenti, caso, fatalità, deragliamenti di treni, scontri automobilistici, terremoti e frane (Vassalli). Anche i crimini del mostro, ovviamente (*La Nazione, la Repubblica* ecc.) sono annunciati: «Il mostro colpisce ancora: delitti efferati e annunciati». Sull'arresto di Pacciani: «Una cattura annunciata». E sull'invio della lettera contenente un frammento di pelle di una delle vittime così titolava un quotidiano: «Una macabra busta annunciata».

Guardone. Il mostro vive in simbiosi con il guardone. «Retata nel mondo dei guardoni» (titolo de *La Nazione*), «Interrogati i guardoni» (idem). «Un guardone ha visto il mostro» e così via. Interessante l'ipotesi giornalistica secondo la quale: «Il mostro ha messo a subbuglio l'ambiente dei guardoni» che per tornare al loro normale lavoro, si danno da fare (aiutando la polizia) per la cattura del mostro.

Impotenza. Secondo le versioni psicanalitiche il mostro è impotente; da qui l'ossessione di punire quelli che fanno all'amore specie in posti scomodi come auto, roulotte ecc. Ma si tratta, ovviamente, dell'analisi più comune, non mancano indagini più approfondite su terribili traumi infantili, castrazioni, complessi di Edipo e di Giocasta, soffitte piene di manichini, ragni alati che volteggiano, desiderio di morte, esibizionismo, necrofilia e chi più ne ha ne metta.

Mamma. Nei romanzi ispirati alla figura del mostro di Firenze la mamma ha un ruolo fondamentale, spesso antagonista. Laura Grimaldi, nella sua narrazione, immagina la madre infelice ma decisa in ogni modo a proteggere la sua creatura. In altri racconti la mamma, quando il mostro torna a casa trafelato e grondante sangue, subito lo mette sotto la doccia mentre i vestiti sono sistemati nell'enorme lavatrice. È consigliabile l'Ace che candeggia.

Mostricida. Spray antimostro.

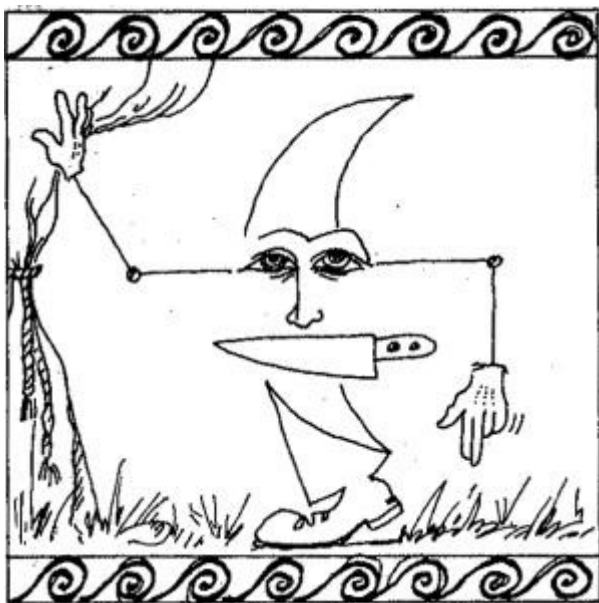
Mostro. Nel gergo dei giovani degli anni settanta la parola mostro stava ad indicare una motocicletta o auto truccata per migliorarne le prestazioni ma anche treno che sta arrivando in stazione. *Venite, bestie, prendiamo il mostro* (Manzoni-Dalmonte). Il mostro di Firenze era dunque il diretto per Bologna o, meglio, l'accelerato per Empoli, Pisa, Livorno dalla lentezza insopportabile o, più propriamente, mostruosa.

Serial-killer. La stampa raffinata così indica il maniaco specie dopo il successo dei thrillers americani tipo *Il silenzio degli innocenti*. Per il dottore cannibale o lo scuoiatore di adolescenti grassocce il termine mostro è quasi un complimento. In effetti i delitti del mostro di Firenze si proiettano, verosimilmente, nelle sterminate metropoli americane. L'Fbi, come è noto, è impotente. L'indagine è risolta dalla giovane aiutante del Procuratore; una ragazza con molti problemi psicologici che «ricorda», negli inserti filmati in bianco e nero, il padre sadico intento a torturare il gatto o a strappare le ali delle farfalle.

Speciale mostro. Supplemento di quotidiano o settimanale edito in occasione dei delitti del maniaco. È strutturato come un giornale vero e proprio: articolo di fondo, catenacci, fogliettoni, corsivi, elzeviri, ampie cronache con interviste a psicanalisti (freudiani e junghiani in prevalenza), cronistoria dettagliatissima dei precedenti massacri; rievocazione delle «imprese» di Jack lo Squartatore, della Saponificatrice ecc. Non mancano pagine di foto «forti» con didascalie adeguate. L'oroscopo del mostro e le lettere al direttore.

Vice mostro. Il quasi ventennale «caso» dello sterminatore delle coppie ha lasciato per strada un considerevole numero di ex mostri o, meglio, vice-mostri. Che sono, come i reduci, persone inquiete o risentite, né carne, né pesce. Rientrati presto nell'anonimato la breve popolarità televisiva e l'interesse dei giornali hanno lasciato il segno. O, più precisamente, un grande rimpianto.

Assassini in serie di *Domitilla Marchi*



Le foto mostrano il volto di un bel ragazzo. Capelli chiari, sguardo timido, un sorriso dolce. Il ragazzo lavora in una fabbrica di cioccolata che si chiama «Ambrosia» ed è molto solo e molto riservato. È cresciuto in una famiglia come tante, né meglio né peggio: genitori che litigano e che divorziano, una madre con problemi nervosi e una storia di assuefazione ai tranquillanti, un'adolescenza solitaria e senza amicizie. Nessun abisso infernale, nessuna degradazione dovuta alla miseria, alle sevizie, all'odio, come in altri casi. Ma Jeffrey, questo è il nome del bel biondino, ha fatto cose terribili, cose che è difficile immaginare: ha drogato, ucciso, decapitato, scuoiato, bollito, stuprato, scarnificato, assaggiato e venerato le sue vittime. Per tutti è il mostro di Milwaukee, quanto di più abietto e perverso la natura umana abbia

partorito. Eppure se aveste incontrato Jeffrey Dahmer per la strada, e se non foste finiti nella sua rete, non vi sareste accorti di nulla. Jeffrey ha potuto colpire diciassette volte prima che qualcuno lo fermasse, nessuno è intervenuto mentre lui precipitava nel suo abisso e si incamminava a lunghi passi sulla strada del non ritorno.

Era la sera del 20 marzo 1989. Jeffrey aveva già ucciso quattro volte, ma naturalmente questo non lo sapeva nessuno. Era in attesa però di essere incarcerato per atti di libidine ed era molto depresso. Quella sera uscì a bere e finì in un locale di Milwaukee chiamato *La Cage*. Per la prima volta in vita sua fu abbordato da un ragazzo: il suo nome era Anthony Sears e sarebbe stato la quinta vittima di Dahmer. Andarono a casa di Jeffrey che allora abitava ancora con la nonna. Fecero l'amore e Dahmer chiese a Tony di restare con lui. Il ragazzo disse che se ne sarebbe dovuto andare presto. Non sapeva che così firmava la propria condanna. Come nelle altre occasioni, Jeffrey ebbe paura di restare solo. Scese in cucina, preparò una bevanda drogata, e quando Tony fu profondamente addormentato lo strangolò. Poi andò a fare colazione con la nonna. Quando lei fu uscita tornò da Tony e fece l'amore con il suo cadavere. Ora si poneva il problema di eliminare il corpo. Dahmer aveva acquisito una sua tecnica: decapitò il cadavere e cercò di scuoiarlo. Staccò i genitali e li mise da parte assieme alla testa. Lo fece in onore dei bei momenti passati con Tony e per l'affetto che provava per lui. Frantumò le ossa. Il giorno dopo comprò un barile da 40 litri, lo riempì di acetone e ci lasciò dentro la testa e i genitali per una settimana. Il mostro di Milwaukee ha ammazzato seguendo questo macabro rito molte altre volte prima di essere preso. Finalmente una delle vittime prestabilite riuscì a fuggire, ai polsi portava ancora le manette che gli aveva messo Dahmer. La vittima mancata, Tracy Edwards, avvertì la polizia che fece irruzione nell'appartamento di Jeffrey trovando i resti dei suoi terribili omicidi. Durante il processo Dahmer collaborò, come molti altri serial killer usò questa opportunità per togliersi un grande peso di dosso.

Jeffrey Dahmer è solo uno degli ultimi e uno dei più famosi serial killer della storia. La catena è lunga e gli anelli si fanno più fitti negli ultimi decenni. Uno dei primi assassini in serie della storia visse all'epoca di Giovanna d'Arco di cui era maresciallo. Il suo nome era Gilles De Rais. Alla fine della guerra, tornato a vivere nel suo castello, si abbandonò a un'odissea di rapimenti, orge e uccisioni di bambini del contado. Secondo studi recenti, De Rais era assistito dal canonico fiorentino Agostino Prelati che officiava le messe nere e sacrificava al diavolo i fanciulli. Il maresciallo di Giovanna D'Arco fu scoperto e mandato al rogo: all'ultimo momento si pentì e morì

quasi come un santo fra le lacrime della gente del suo contado. Qualche secolo dopo, nel '600, troviamo l'ungherese Elisabetta Bathory, forse la prima serial killer donna della storia (non saranno molte, alcune agiranno in coppia con il marito o con l'amante, altre, come Aileen Wuornos ai nostri giorni, si vendicheranno degli uomini uccidendoli, ma un caso rimane fra i più agghiaccianti: quello di Mary Bell, undici anni, che negli anni '60 uccise due bambini con spietata lucidità e sadismo).

Elisabetta, che per altro era cugina di Vlad Dracul, era una vera vampira. Si era convinta che nutrirsi del sangue di vergini le avrebbe permesso di raggiungere la perfezione fisica, così si dette a sacrificare vittime. Nel suo castello furono trovati centinaia di cadaveri di donne ed Elisabetta fu condannata ad essere murata viva.

La figura del serial killer moderno emerge però solo nell'800. Forse il caso più famoso è quello che ha ispirato il film di Lang *M, il mostro di Düsseldorf*. Il «mostro» in questione, Peter Kürten, assomma tutte le caratteristiche che saranno proprie di molti serial killer della storia: un'infanzia infelice, segnata dalle sevizie, il sadismo sugli animali e l'associazione sesso-violenza. Kürten inizia la sua infame carriera assieme ad un accalappiacani sadico che gli insegna a torturare e ad uccidere gli animali che cattura. L'altra sua passione sono gli incendi: appiccare il fuoco lo eccita sessualmente. Kürten come molti altri ha due volti: è sì un assassino efferato che uccide donne, bambini e bambine, ma ha anche una vita normale dove esercita il mestiere di sindacalista ed ha una moglie. Fu proprio alla moglie che confessò i suoi delitti in modo che potesse riscuotere la taglia che era stata messa sulla sua testa. Lo decapitarono e lui andò felice al patibolo proclamando che sarebbe stata la sua ultima «emozione».

Altra categoria molto «popolare» è quella dei serial killer cannibali. Degno rappresentante di questa sottocategoria fu Karl Denke, tedesco anche lui. Fra il 1918 e il 1924 Denke, che era da tutti chiamato «papà Denke» ed era conosciuto per la sua bontà verso i bambini, gestiva un ostello. Un vagabondo che riuscì a fuggire raccontò alla polizia che in realtà l'ostello era una macelleria. Si scoprì così che il «nonnetto gentile» aveva un'insana passione per la carne umana e che aveva macellato decine di persone dando la loro carne in pasto agli avventori dell'albergo. Furono trovati barili di carne umana e libri in cui Denke annotava meticolosamente come un bravo macellaio il peso dei corpi. Papà Denke si suicidò in carcere prima che potessero essere condotti studi approfonditi sulla sua mente malata.

Saltando decenni e nomi fondamentali (Jack lo squartatore e Joseph Vacher, ad esempio), eccoci ai serial killer più conosciuti del nostro secolo, quasi tutti cittadini statunitensi. Negli anni '30 un posto di rilievo spetta senza dubbio a Albert Fish che intraprese tardi la sua «carriera», quando aveva superato i 50 anni. Anche lui aveva la fama di nonnetto buono e simpatico, quello che non si sapeva era che rapiva e castrava bambini dei due sessi per «ordine di Dio». Si incastrò con le sue stesse mani: anni dopo aver rapito e ucciso una bambina che gli era stata affidata dal nonno incauto, scrisse alla di lei madre e le raccontò di come avesse fatto uno stufato della figlia e se lo fosse mangiato. Fu spedito alla sedia elettrica. Altro particolare macabro: la sua esecuzione provocò un corto circuito a causa degli spilli e degli anelli che si era infilato nei genitali per punirsi degli atti orrendi che aveva compiuto.

I serial killer si dividono fondamentalmente in due categorie, i necrofili che uccidono per procacciarsi un cadavere da amare (Dahmer rientra in questa categoria) e i sadici che uccidono per il piacere che gli procura infliggere sofferenza. Un perfetto esempio del primo gruppo è Ed Gein che nella fantasia popolare americana è diventato il maniaco per antonomasia. Gein ha ispirato il personaggio di Norman Bates in *Psycho* e ha avuto un peso fondamentale nella letteratura e nel cinema horror (basti pensare che è lui «Buffalo Bill», il maniaco scuoiatore del *Silenzio degli innocenti*). Ed Gein ha ucciso relativamente poco, ma dopo la morte della madre possessiva che lo aveva reso impotente, ha iniziato a profanare le tombe per rubare teschi e pelle umana con cui confezionare maschere, paralumi e altri oggetti-feticcio.

A parte i casi di pazzia manifesta, quasi tutti i serial killer hanno una doppia esistenza: quando non uccidono sono delle persone «normali». «Normale» era Reginald Christie, lo strangolatore di Rillington Place 10 nell'Inghilterra degli anni '50, un ometto tranquillo e smilzo sposato a una donna corpulenta che usava il suo giardino e la sua abitazione come cimitero per le donne che faceva fuori.

Anche Dennis Nielsen, trent'anni dopo, è un timido sindacalista che lavora in un ufficio di collocamento. Molti sono entrati nella sua casa di Melrose avenue a Londra e ne sono usciti vivi, ma a sedici di loro è capitato un destino diverso. Nielsen uccideva per solitudine e per amore e si separava dai cadaveri solo quando non gli era più possibile tenerli con sé, ma prima di quel momento li coccolava, li vestiva e svestiva, se li teneva sulle ginocchia, ci conversava perfino. Ted Bundy era un brillante avvocato e attivista repubblicano che lavorava anche per un «telefono amico». La sua genialità e sicurezza lo avvicinano al personaggio inventato di Hannibal the cannibal nel *Silenzio degli innocenti*. John Gacy, detto il «clown killer», era solito intrattenere i bambini malati negli ospedali vestito da pagliaccio. È vero che ai bambini non faceva nulla, ma rimorchiava ragazzi alle stazioni degli autobus. Ne ha uccisi 32, il che fa di lui uno dei serial killer più prolifici della storia.

Sorvoleremo su Henry Lee Lucas, predatore delle autostrade americane che si è auto-accusato di aver ucciso 360 persone in coppia con Ottis Toole (è lui il protagonista di *Henry pioggia di sangue*), ma è stato condannato «solo» per nove omicidi; sorvoleremo su Chikatilo, uno dei serial killer sadici più terribili della storia che godeva a uccidere a morsi e coltellate le sue vittime nei boschi dell'Unione Sovietica; e sorvoleremo su uno dei fenomeni più difficili a spiegare, le «coppie diaboliche», dove la donna è spesso procacciatrice di vittime per la frenesia del suo compagno (vedi Gerald Gallie e Charleene), per arrivare ai serial killer di casa nostra. Non sono tanti come negli Usa, ma lo stanno diventando sempre di più. Uno dei casi più celebri è quello della «saponificatrice» di Correggio, Leonarda Cianciulli, che negli anni '30 pensa di salvare il figlio mandato alla guerra «placando la morte» con sacrifici umani. Uccide tre donne, trasforma i loro corpi in sapone e con le ossa ottiene una farina con cui confeziona dei dolci che offre alle amiche. Venendo ad anni più recenti, troviamo Ludwig, sigla dietro cui si nascondono Marco Furlan e Wolfgang Abel. Il loro movente è «messianico»: per ripulire il mondo dal male uccidono prostitute, omosessuali, preti che si sono macchiati di pedofilia, danno fuoco ad un cinema porno ammazzando 5 persone e vengono presi una notte di Carnevale, vestiti da Pierrot, mentre stanno appiccando il fuoco a una discoteca. L'ultimo caso è quello di Luigi Chiatti, il giovane omicida di Foligno: anche lui ha avuto un'infanzia infelice e una vita di solitudine interiore. Ha ucciso due bambini perché cercava compagnia e amore. È stato fermato quasi subito anche se sempre troppo tardi. Ma forse è stato più fortunato di Dahmer, Nielsen e tanti altri.